

MARIARITA SGARLATA

NUOVE LUCI SULLA ROTONDA DI ADELFA  
NELLA CATACOMBA DI S. GIOVANNI A SIRACUSA

*Estratto da*

*1983-1993: dieci anni  
di archeologia cristiana in Italia*

Atti del VII Congresso Nazionale  
di Archeologia Cristiana

Cassino, 20-24 settembre 1993

*a cura di*

EUGENIO RUSSO



EDIZIONI DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CASSINO

2003



## Nuove luci sulla rotonda di Adelfia nella catacomba di S. Giovanni a Siracusa

1. I lavori di pulitura eseguiti nel 1988 sotto la direzione del prof. Santi Luigi Agnello nella rotonda di Adelfia della catacomba di S. Giovanni a Siracusa<sup>1</sup> sono stati siglati da un nuovo e più potente impianto di illuminazione che, motivato dall'esigenza di rendere più agevole la fruizione da parte dei visitatori, ha sortito come effetto immediato una leggibilità permanente dell'assetto monumentale di uno spazio funerario la cui storia si configura come un palinsesto di storie diverse che a mano a mano hanno reso pluristratificata e, per molti versi, a tutt'oggi irrisolta la letteratura relativa. La scelta del titolo non è quindi casuale, conciliando il potenziamento della visibilità in ambiente sotterraneo con una non più contenibile spinta a gettare nuove luci sulle letture precedenti.

Fra i settori della catacomba di S. Giovanni dotati di strutture aggiunte, ormai relegate nella sfera della nostra immaginazione, e di accorgimenti tecnici ed estetici che ne evidenzino la diversità rispetto ai più omogenei e livellanti spazi comunitari dello stesso cimitero, la rotonda di Adelfia gode di una vitalità particolare nella storia degli studi, esito inevitabile del condizionamento

<sup>1</sup> I lavori sono stati compiuti dall'Ispettorato della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra per le catacombe della Sicilia Orientale dall'8 febbraio al 25 maggio del 1988. Al prof. Santi Luigi Agnello va la mia gratitudine per l'invito rivoltomi a riprendere in esame una testimonianza monumentale legata ai suoi studi. Il mio lavoro, che si collega idealmente ad una monografia dedicata al sarcofago di Adelfia (S. L. AGNELLO, *Il sarcofago di Adelfia*, Città del Vaticano 1956), vuole essere una continuazione del suo; nel dichiarare quanto la mia ricerca debba ai suoi suggerimenti non intendo conferire autorevolezza alla ricostruzione qui avanzata, della quale mi assumo ogni responsabilità. Il rilievo è stato realizzato con la collaborazione del geom. Vincenzo Bongiovanni e del dott. Gabriele Galletta, autore delle fotografie. Associa nel ringraziamento ad entrambi il geom. Carmelo Filetti che ha curato la documentazione grafica. Sono infine grata al prof. Eugenio Russo per avere accolto il mio contributo al Congresso.

imposto dalla scoperta del sarcofago. Né le rotonde di Antiochia e dei sarcofagi, né il cubicolo di Eusebio<sup>2</sup>, per citare gli esempi più significativi di spazi monumentalizzati all'interno della catacomba, possono vantare un trattamento paragonabile a quello riservato alla rotonda in esame che se da una parte pone lo studioso su un piano privilegiato, dall'altra lo allarma di fronte alla messe di dati a disposizione, molti dei quali, provenendo da fonti locali non accreditate o presunte tali – mi riferisco alla piccola galassia di pubblicazioni nate dal clamore suscitato dal rinvenimento del sarcofago – devono ancora essere decodificati. Questi contributi, paragonabili per certi versi ai nostri *instant books*<sup>3</sup>, sono stati fortemente penalizzati dagli studi successivi ma la loro riabilitazione, attraverso il filtro di un'analisi che espunga le forzature e le sviste proprie di molti autori di storie patrie, appare ora più che mai vincolante ai fini della comprensione di una realtà monumentale che il tempo ha progressivamente scarnificato<sup>4</sup>. Alla luce di quanto detto, vanno allo stesso modo rivalutate anche le informazioni desumibili dalla produzione antiquaria siciliana, episodica nel Seicento, più intensa nel Settecento e nella prima metà dell'Ottocento, che affiancano e in alcuni casi correggono le testimonianze dei viaggiatori stranieri nell'isola<sup>5</sup>. Gli scritti editi e inediti di un erudito siracusa-

<sup>2</sup> Le tre stanze citate sono facilmente identificabili nella pianta generale della catacomba presentata alla fig. 1 della relazione del prof. F. Tomasello in questo volume (vd. supra). Informazioni di prima o seconda mano sui tre ambienti, tutte riconducibili ai periodi più intensi dell'indagine archeologica nei cimiteri sotterranei di Siracusa, si possono riscontrare in: F. S. CAVALLARI, *Scavi e restauri eseguiti nel 1873. Catacombe di Siracusa*, in «Bullettino della Commissione di Antichità e Belle Arti di Sicilia», 6 (1873), pp. 26-29, tav. V; I. CARINI, *Rassegna archeologica*, in «ASS», 1 (1873), pp. 260-262, 506-507; ID., *Rassegna archeologica*, in «ASS», 3 (1876), p. 492; P. ORSI, *Nuove esplorazioni nelle catacombe di S. Giovanni nel 1894*, in «NotSc», 3 (1895), pp. 494-497, 515-516; ID., *Insigne epigrafie del cimitero di S. Giovanni in Siracusa*, in «RömQSch», 9 (1895), pp. 299-300; J. FÜHRER, *Forschungen zur Sicilia Sotterranea*, München 1897, pp. 18-39; J. FÜHRER - V. SCHULTZE, *Die altchristlichen Grabstätten Siziliens*, Berlin 1907, pp. 20-26.

<sup>3</sup> Vd., fra gli altri, S. PRIVITERA, *Illustrazione di un antico monumento testè scoperto nelle catacombe di S. Giovanni a Siracusa* (nn. 7-9 del giornale *Il Vero*), Siracusa 1872; F. LANTIERI, *Descrizione sacro-archeologica di un prezioso sarcofago cristiano scoperto nella catacomba di S. Giovanni in Siracusa*, Siracusa 1872; F. MATRANGA, *Sul sarcofago rinvenuto nelle catacombe di Siracusa*, Palermo 1873. A questi studi ne vanno aggiunti alcuni più rari che toccano le stesse corde: I. CARINI, *Le catacombe di S. Giovanni in Siracusa e le memorie del Papa Eusebio*, Roma 1890; G. B. GRASSI PRIVITERA, *Il sarcofago di Adelfia, moglie del conteALERIO, nel Museo Nazionale di Siracusa*, Siracusa 1892. Per un elenco ragionato dei primi studi sulla rotonda e il sarcofago vd. V. STRAZZULLA, *Dei recenti scavi eseguiti nei cimiteri cristiani della Sicilia*, Palermo 1896, pp. 13-14, 43.

<sup>4</sup> Devo l'ostinata ricerca di questi lavori dimenticati o volutamente trascurati dagli studi successivi, impregnati del luogo comune di una loro inattendibilità, al prof. A. Ferrua, cui spetta la paternità di una simile opinione espressa a proposito del sarcofago di Adelfia, sul quale egli afferma: «vi sono [...] parecchi punti a cui accennarono appena coloro che per primi ne scrissero, in articoli od opuscoli ormai introvabili e solitamente ignorati, ma che non sono senza importanza per la retta intelligenza e per la storia del monumento» (A. FERRUA, *Note sul sarcofago di Adelfia*, in «RendPontAcco», 27, 1-2 [1951-1952], p. 55). Aperta così la strada, il mio compito, a distanza di oltre quarant'anni, è stato quello di sgranare i testi già considerati dal Ferrua e di aggiungerne altri, valorizzandone la portata.

<sup>5</sup> Per piante, disegni e commenti dei primi esploratori, vd., in particolare, V. MIRABELLA E ALAGONA, *Dichiarazione della pianta delle antiche Siracuse, e d'alcune scelte medaglie di esse, e de' Principi, che quelle possedettero*, Napoli 1613 (rist. in *Delle antiche Siracuse*, libro II, Palermo 1717); G. M. CAPODIECI, *Antichi*

no vissuto nel Settecento, Cesare Gaetani, dimostrano che l'attenzione riservata alle «grotte cimiteriali» della propria città, esplorate con scavi autofinanziati fin dove era possibile addentrarsi con i pochi mezzi a disposizione, non è stata improduttiva se ha comportato alcune felici intuizioni, come quelle espresse a proposito dello sfruttamento di preesistenze idrauliche nell'origine e nello sviluppo di spazi cimiteriali organizzati nel sottosuolo<sup>6</sup>. La ricostruzione della storia della rotonda non può quindi prescindere dal recupero della documentazione antiquaria ma soprattutto delle notizie contemporanee o di poco posteriori alla scoperta del sarcofago avvenuta nel 1872. La precisione con la quale Cavallari, in qualità di direttore delle Antichità di Sicilia, scandisce le varie fasi del rinvenimento del manufatto induce ad abbandonare l'idea di una falsificazione o di una sostanziale incapacità di comprendere i dati reali, giudizio che d'altronde non troverebbe alcuna conferma in altre ricerche sistematiche sul territorio condotte dall'archeologo e nelle relazioni di scavo che seguirono, ineccepibili se considerate storicamente<sup>7</sup>. Altrettanto dettagliato appare il resoconto dell'intervento eseguito nella rotonda, almeno riguardo alle strutture incluse nell'arcosolio monumentale, il cosiddetto nicchione, sul quale Cavallari scrive: «Questa sala prescelta è sormontata da una di quelle volte coniche di sopra descritte, ha una grande Nicchia a guisa di una Abside di Chiesa con una volta semicilindrica» continuando a proposito degli altri arcosoli vicini con «tutte queste nicchie sono piene di loculi nel suolo delle stesse, ma tutti scoperti e frugati: quelli che contiene la grande Nicchia sono disposti ad altezze differenti, cioè, nel fondo si vedono intagliati nella roccia quelli più alti, ma quelli situati all'ingresso di questa specie di Abside sono più bassi ed all'altezza del suolo di m 1: però trovandosi il suolo della Rotonda coperto di terriccio di m 0,35, risulta che l'intera altezza del piano della Sala a quello dei loculi citati è di m 1,35. Restai però oltremodo sorpreso osservando che quei loculi situati all'ingresso della grande Nicchia non erano, come tutti quelli che esistono in queste catacombe, tagliati nella roccia stessa, ma costruiti di pezzi di tufo dell'apparenza di un altare: i pezzi del suolo erano talmente massicci che non mandavano quel suono speciale che si verifica percotendo allorché sotto esiste un vuoto; una tale novità parvemi meritare un serio esame, ma non

*monumenti di Siracusa*, I-II, Siracusa 1816. 2; D. VIVANT DENON, *Voyage en Sicile*, Paris 1785 (trad. it. a cura di L. MASCOLI, in *Settecento Siciliano*, I, Napoli 1979; J. HOUEL, *Voyage pittoresque des îles de Sicile, de Malte et de Lipari*, IV, Paris 1787; H. SWINBURNE, *Voyage dans les deux Siciles*, III, Paris 1786.

<sup>6</sup> Cfr., in particolare, la lettera inviata a Schiavo da C. GAETANI in data 18 agosto 1756, edita in D. SCHIAVO, *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, II, 3, Palermo 1756, pp. 155-167.

<sup>7</sup> Emblematiche in questo senso appaiono le campagne di scavo dirette dal Cavallari nel 1879 nella piana di Sibari, destinate all'identificazione del sito dell'antica città ma convertitesi ben presto nella scoperta di un complesso funerario noto come i tumuli di Thourioi. In questo caso l'archeologo «realizzò al 'timpone grande' un'indagine pressoché esemplare sotto il profilo metodologico, fondando le proprie osservazioni sulla minuziosa attenzione per la sequenza stratigrafica» (A. BOTTINI, *Archeologia della salvezza. L'escatologia greca nelle testimonianze archeologiche*, Milano 1992, p. 30).

mi arrischiava a distrurre quell'opera senza una positiva necessità, e quindi cominciava lo scavo nel suolo della Sala, avvicinandomi poscia al piede di quella specie di altare»<sup>8</sup>. A questa descrizione, riportata da Ferrua con lo stesso intento chiarificatore con cui è stata riproposta<sup>9</sup>, devono essere affiancati i contributi di quanti hanno assistito di persona al recupero del sarcofago e, pur uniformandosi prevedibilmente alla relazione del Cavallari, ne sottolineano alcuni aspetti che suppliscono l'assenza di una fotografia scattata prima dell'avvio dei lavori di smantellamento all'interno del nicchione<sup>10</sup>. Se l'assimilazione di quest'ultimo ad un'abside diventa una costante a partire dalla comunicazione di De Rossi, più avara nei dettagli perché concepita come un aggiornamento di scoperte avvenute in aree lontane dal suo abituale terreno di caccia, e dai ripetuti interventi di Carini<sup>11</sup>, più attento alle testimonianze epigrafiche, la qualifica di sepolcro-altare riservata all'assetto interno dell'abside, così come si era presentato allo scopritore, è invece prerogativa di Arezzo e Privitera<sup>12</sup>. Non stupisce l'insistenza dei due studiosi su questa struttura emergente dalla forma di un altare, impostata sulla copertura in lastroni della fossa contenente il sarcofago; la credibilità delle loro parole è supportata infatti dal riscontro di un espediente simile, destinato a conferire lo stesso carattere alla sepoltura di Eusebio, nel vicinissimo cubicolo omonimo<sup>13</sup> che, a differenza del

<sup>8</sup> La relazione prosegue in tal modo: «Il suolo di quella Sala era interamente coperto di loculi irregolarmente disposti, molti di essi tuttavia intatti, e taluni con le coperture murate: in questi loculi, quasi a sostegno delle coperture tra lo scheletro ed il coperchio, stavano ai bordi sei o sette vasi di argilla ordinaria della forma di un cilindro, senza fondo alla base, ed acuminati a guisa di una mammella nella parte opposta, in modo che uno entrava dentro l'altro per due o tre pollici circa [...]. Avvicinatosi lo scavo verso la grande Nicchia, un piccolissimo buco fece conoscere l'esistenza di un vuoto sotto quei loculi costruiti a guisa di un Altare, e quindi si ebbe la certezza di rinvenire una sepoltura di qualche ragguardevole personaggio, attesa l'importanza della località, ed io ordinavo di togliere una parte dei pezzi che componevano quei loculi; sotto di questi pezzi si rinvennero altre tre grandi lastre di tufo calcareo, le quali, ben murate ai bordi occultavano la costruzione che restava nella parte sottostante [...]. Il sarcofago era evidentemente nascosto in una fossa appositamente scavata nella roccia, e ricoperti tutti gli intervalli laterali con i detriti stessi della roccia» (F. S. CAVALLARI, *Sul sarcofago ritrovato nelle catacombe di Siracusa nel giugno 1872*, in «Bullettino della Commissione di Antichità e Belle Arti di Sicilia», 5 [1872], pp. 24-25).

<sup>9</sup> FERRUA, *Note*, cit. n. 4, pp. 56-58; cfr. AGNELLO, *Il sarcofago*, cit. n. 1, pp. 3-8.

<sup>10</sup> Esiste una riproduzione fotografica dell'arcosolio monumentale successiva all'intervento del Cavallari che ci restituisce una visione non dissimile da quella odierna, con alcuni elementi in più rappresentati da una lastra di copertura di una tomba e un rilievo frammentario con decorazione a pelta, entrambi addossati alla parete esterna del nicchione, e in un piano più avanzato il resto di un pilastro che potrebbe però coincidere con il lato breve di un lastrone in pietra ancora visibile *in situ* (CAVALLARI, *Scavi e restauri*, cit. n. 2, tav. VI).

<sup>11</sup> G. B. DE ROSSI, *Siracusa. Scoperte nelle catacombe di S. Giovanni*, in «BAC», 3 (1872), p. 81 (cfr. inoltre C. BARRECA, *Le catacombe di S. Giovanni in Siracusa*, Siracusa 1906, pp. 128-132); CARINI, *Le catacombe*, cit. n. 3, p. 17. Un'eco della relazione Cavallari si coglie anche in A. HERON DE VILLEFOSSE, *Sarcophage chrétien de Syracuse*, in «Gazette archéologique», 3 (1877), pp. 157-158.

<sup>12</sup> Lettera di G. Arezzo a De Rossi (cfr. FERRUA, *Note*, cit., n. 4, p. 61, n. 12); S. PRIVITERA, *Illustrazione*, cit. n. 3, pp. 4-5. Vd. anche GRASSI PRIVITERA, *Il sarcofago di Adelfia*, cit. n. 3, pp. 51-52, 149.

<sup>13</sup> La conversione del sepolcro in altare nell'abside del cubicolo di Eusebio non è sfuggita a G. AGNELLO, *Le catacombe di Sicilia e di Malta e le loro caratteristiche strutturali*. Atti del XV Congresso di storia dell'architettura. L'architettura a Malta dalla preistoria all'Ottocento (Malta, 11-16 settembre 1967), Roma 1970,

nostro, non ha subito vistosi danneggiamenti. Per l'uso del termine sepolcro-altare, come di altri, gli studiosi siracusani sono, senza ombra di dubbio, debitori del lessico che negli stessi anni De Rossi inaugura per la descrizione delle numerose cripte circolari concentrate nella regione di S. Sotere nella catacomba di S. Callisto, per la cui forma, escludendo ogni implicazione di natura cronologica, propone un significativo richiamo alle «grandiose rotonde delle catacombe di Siracusa e d'altri sotterranei cimiteri cristiani della Sicilia»<sup>14</sup>.

Riguardo alla catacomba di S. Giovanni, mentre uno stesso filo conduttore sembra collegare le tre rotonde del settore meridionale – conosciute con la denominazione di Marina, Adelfia e dei sarcofagi – con le analoghe soluzioni adottate nella Grotta di Fragapane ad Agrigento e in un ipogeo localizzato nel territorio agrigentino a Sud di Naro, in contrada Canale<sup>15</sup>, una diversa identità sembra caratterizzare l'unica struttura a pianta circolare del settore settentrionale con ingresso dal cosiddetto *decumanus minor*, legata al nome di Antiochia, che, oltre a riflettere una fase d'intervento in cui appaiono indisso-

p. 227. Com'è ovvio, non si tratta di un'esperienza che alligna esclusivamente nella catacomba di S. Giovanni, perché ben più vasto è lo spettro dei cimiteri sotterranei interessati dalla realizzazione di sepolcraltari all'interno di nicchie absidate. Più in generale le catacombe ci hanno abituato ad una certa *koimé* nelle opzioni architettoniche che, lontana dal trasformare le nostre cognizioni in un tutt'uno omologante, ha però il pregio di facilitare alcune proposte di restituzione. Cfr. U. M. FASOLA, *Le catacombe di S. Gennaro a Capodimonte*, Roma 1975, p. 49; ID. - V. FIOCCHI NICOLAI, *Le necropoli durante la formazione della città cristiana*, in «Actes du XI<sup>e</sup> Congrès International d'Archéologie Chrétienne» (Lyon - Vienne - Grenoble - Genève et Aoste, 21-28 sept. 1986), II, Città del Vaticano 1989, p. 1188.

<sup>14</sup> G. B. DE ROSSI, *La Roma sotterranea Cristiana*, III, Roma 1877, pp. 86-96; in part. p. 94. Fra i tanti meriti riconosciuti all'opera dell'archeologo romano va sicuramente ascritta l'individuazione dei prototipi delle cripte circolari e poligonali dei cimiteri sotterranei nei mausolei del sopraterra, fra i quali un ruolo di primo piano spetta alle costruzioni intitolate a Elena e Costanza sulle vie Labicana e Nomentana. La paternità del De Rossi, spesso ignorata negli studi successivi, si riflette anche nell'intuizione di una diretta discendenza di queste strutture a pianta centrale, riprodotte nelle due varianti aventi come linea di demarcazione la terra, dall'architettura funeraria legata ad una committenza pagana (ibidem, pp. 473-477).

<sup>15</sup> L'imposizione del nome di Marina alla rotonda anonima, suggerita dalla presenza di un'iscrizione parietale (vd. infra, nota 62), si deve a S. L. Agnello. Per le rotonde A, C e G della catacomba detta Grotta di Fragapane ad Agrigento, vd. FÜHRER - SCHULTZE, *Die altchristlichen Grabstätten*, cit. n. 3, pp. 205-215, fig. 75, e C. MERCURELLI, *Scavi e scoperte nelle catacombe siciliane* (1941), in «RACristo», 21 (1944-1945), pp. 14-25, fig. 3 con la numerazione suddetta modificata in I, III e VIII; vd. anche V. SCHULTZE, *Die Katakomben die altchristlichen Grabstätten*, Leipzig 1882, pp. 291-293. Per la rotonda del terzo ipogeo, isolato a Naro in Contrada Canale, vd. i primi due lavori citati, rispettivamente alle pp. 204-205 e 56. Gli editori delle catacombe rinvenute in territorio agrigentino sembrano contraddirsi riguardo all'appartenenza dell'unica rotonda, assimilata a quelle esistenti nel capoluogo, all'ipogeo della Contrada Donna Ligara o della Contrada Canale, nella proprietà Imperia. In ogni caso, questa stanza circolare non riappare nella documentazione della serie di ipogei che costellano il pendio meridionale del colle di Naro fornita dell'ultimo editore (M. R. LA LOMIA, *Intervento*, in «Kokalos», 26-27 (1980-1981), pp. 396-400, figg. 1-3; EAD., *Ricerche archeologiche nel territorio di Naro (AG). Esplorazione e scavo di ipogei paleocristiani in C.da «Canale» e saggio di scavo in C.da «Paradiso»*, in «Kokalos», 32 (1986), pp. 333-361), ragione per cui bisognerà giocoforza affidarsi alle argomentazioni dei primi studiosi, che sottolineano un'indiscutibile affinità con i mausolei sotterranei della Grotta di Fragapane. Ancora una volta però è necessario ricordare la dipendenza dei loro giudizi dalle valutazioni del Cavallari, che è il primo ad essere impressionato dall'analogia degli spazi monumentalizzati nelle catacombe di Siracusa e Agrigento (F. S. CAVALLARI, *Sicilia. Catacombe cristiane*, in «BAC», 4 [1875], p. 83).

ciabili i due momenti della progettazione e della esecuzione, ci costringe a rivolgere lo sguardo al di là degli esempi siciliani verso le varianti offerte nell'architettura funeraria dalle testimonianze del Nord Africa<sup>16</sup>. Ed è proprio l'evidenza di un progetto unitario nella rotonda di Antiochia che invita a non considerare archiviata la questione, più controversa, relativa alla realizzazione delle tre rotonde del settore meridionale della catacomba, concepite dall'ultimo editore come una deviazione ragionata, non soggetta ad alcuna forma di condizionamento imposta dalle preesistenti strutture idrauliche, da un progetto unico e coerente che modifica l'originaria scelta comunitaria per soddisfare le esigenze di un'aristocrazia locale e di passaggio<sup>17</sup>. Più sfumati appaiono, a mio avviso, i motivi di alcune scelte nella fase dell'esecuzione materiale delle tre rotonde, se poi di scelte veramente si tratta e non di limiti imposti da preesistenze<sup>18</sup>, tanto da autorizzarci a non considerare ancora concluso il capitolo relativo al rapporto fra il settore meridionale e il resto della catacomba che sembra obbedire ad un principio unico di progettazione all'interno del quale possono trovare spazio anche deviazioni ragionate del tipo però proposto dalla rotonda di Antiochia, e non dalla nostra.

## 2. Dal punto di vista archeologico una precisazione, in verità superflua,

<sup>16</sup> La rotonda di Antiochia sembra infatti riproporre la pianta basata su un sistema modulare che combina nicchie e colonne in alternanza, con la variante degli arcosoli al posto delle nicchie, della prima fase costruttiva della rotonda sotterranea di Damous-el-Karita a Cartagine, per la cui funzione – se di battistero o di *martyrium* – le opinioni degli editori non sono concordi (S. BOYADJIEV, *La rotonde souterraine de Damous-el-Karita à Carthage à la lumière de nouvelles données*. Atti del IX Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Roma, 21-27 settembre 1975), Roma 1978, II, pp. 117-130; vd. anche N. DUVAL, *Intervento*, ibidem, pp. 130-131). Se anche la destinazione, come la tecnica costruttiva, fosse diversa, restano comunque indiscutibili le affinità esistenti fra le due sale sotterranee nella pianta come nell'alzato, restituito graficamente nella forma di una cupola che fuoriesce dalla struttura ipogea, nonché nelle scale monumentali di accesso, ai cui fianchi si ripresenta la stessa scansione in colonne adottata per il perimetro circolare interno. Ed è proprio quest'ultimo ad essere interessato nella nostra rotonda da un anello di tombe scavate nella roccia che riecheggia l'articolazione interna della cosiddetta «Tomba della Cristiana» a Kbour-er-Roumia vicino Tipasa, un mausoleo non anteriore al I sec. d.C. che, costruito nel sopraterro, è decorato esternamente da una serie di semicolonne di ordine ionico (H. COLVIN, *Architecture and the After-life*, New Haven and London 1991, pp. 102-110, fig. 96).

<sup>17</sup> M. GRIESHEIMER, *Genèse et développement de la catacombe Saint-Jean à Syracuse*, in «MEFRA», 101, 2 (1989), pp. 762-771. Dell'interpretazione della genesi della regione meridionale della catacomba avanzata dallo studioso non convince, in particolare, l'idea di un adeguamento dell'asse delle tre rotonde ad una direttrice vicina nel sopraterro distante m 350 dalla catacomba, identificabile con un rifacimento tardo della supposta *via lata perpetua* ciceroniana, destinata a servire l'area del teatro (vd. pianta, cit. n. 2). Il confronto con l'allineamento degli ipogei limitrofi, dotati di ingressi diretti e, in quanto tali, in necessario rapporto con le direttrici viarie urbane, non è proponibile nel caso dei nostri mausolei, per i quali non esiste alcuna relazione immediata con il sopraterro.

<sup>18</sup> Da preesistenze si sviluppano infatti le rotonde I e III della Grotta di Fragapane ad Agrigento (MERCURELLI, *Scavi e ricerche*, cit. n. 15, pp. 17, 22-24; vd. anche J. STEVENSON, *The Catacombs*, London 1978, pp. 138-140). Soltanto indagini mirate a tale scopo potranno finalmente chiarire se si è verificato un fenomeno analogo nella regione meridionale della catacomba; cfr. F. TOLOTTI, *Intervento* (Resoconto III Seminario di Archeologia Cristiana), in «RACrist», 65 (1989), pp. 214-215.



riguarda l'impossibilità di condurre una rigorosa indagine sistematica nella quale confluiscono dati di scavo e classificazione dei materiali di pertinenza. Ricostruzione e cronologia delle diverse fasi della rotonda saranno così affidate all'evidenza di una realtà monumentale compromessa, ma ancora in grado di fornire alcune suggestioni che trovano conferma in altri complessi cimiteriali. Si abbandonerà di conseguenza l'idea di restituire la dinamica degli eventi sulla base di un approccio strettamente archeologico, per orientarsi verso una storia del monumento ricostruita attraverso tutte le informazioni reperibili. La nuova lettura della rotonda di Adelfia valorizzerà alcune parole della relazione di Cavallari che hanno acquistato un significato preciso solo dopo la profonda pulitura del suolo antistante l'apertura del nicchione. La mia attenzione, da questo momento, sarà concentrata sulle fasi strutturali del grande arcosolio di pertinenza del sarcofago e su quelle dell'arcosolio opposto (Fig. 1), di dimensioni più ridotte, a sinistra dell'ingresso alla rotonda dalla galleria *i* di raccordo con la rotonda di Marina – entrambi a deposizione multipla, l'uno a sviluppo verticale, l'altro a sviluppo orizzontale – nel tentativo di fornire una proposta per gli adattamenti e le trasformazioni delle diverse fasi.

Per l'arcosolio maggiore, il cosiddetto nicchione (Fig. 2), i dati in possesso dimostrano che la privatizzazione del settore riservato alla sepoltura di Adelfia nella rotonda non è contemporanea alla creazione di un mausoleo sotterraneo che nella sua esecuzione originaria era già destinato a differenziarsi ideologicamente dal resto della catacomba. Se l'innesto del sarcofago ha comportato il taglio e la distruzione di parte di due sepolture preesistenti, chiaramente visibili ai lati della fossa scavata per accogliere il manufatto, a cui va aggiunta presumibilmente una terza centrale prima integra, poi completamente smantellata allo stesso scopo delle precedenti<sup>19</sup>, la distinzione di una fase successiva di intervento all'interno del nicchione diventa un dato ormai acquisito e difficilmente impugnabile.

Una prima sistemazione dello spazio interno prevede una disposizione scenografica a terrazzamento con efficace effetto ascensionale, non immune ovviamente da esempi<sup>20</sup>, cui segue un'organizzazione dello spazio esterno caratterizzata da due gruppi allineati di tre fosse terragne conformate all'andamento dell'apertura della grande nicchia e quindi posteriori ad essa. Un'iscrizione datata al 356, rinvenuta integra a sigillare una *forma* in una delle due gallerie di raccordo fra le rotonde di Marina e Adelfia<sup>21</sup>, indicherebbe che

<sup>19</sup> FERRUA, *Note*, cit. n. 4, pp. 58-60, fig. 1. Il taglio approssimativo di loculi per far spazio a nuove soluzioni non è un fenomeno infrequente in catacomba (cfr. ad es. DE ROSSI, *Roma sotterranea*, cit. n. 14, p. 95).

<sup>20</sup> Per l'articolazione su livelli differenti delle sepolture all'interno degli arcosoli, corrispondente già ad un criterio di monumentalizzazione, vd. A. NESTORI, *La catacomba di Sabratha (Tripolitania)*, in «LibyaAnt», 9-10 (1972-73), p. 14, tav. VII.

<sup>21</sup> Vd. *infra*, n. 56.

lo sfruttamento del suolo nell'area gravitante sulla nostra rotonda è già in corso dopo la metà del IV sec., confermando così l'evidente anteriorità delle sei fosse terragne rispetto alla fase della monumentalizzazione. L'assetto interno e quello esterno del nicchione corrisponderebbero rispettivamente alla prima e alla seconda fase di interventi previsti in questa ricostruzione.

Maggiori appaiono i problemi connessi con la ricostruzione della terza fase, poiché è a questa, e non alle precedenti che si possono attribuire in successione le modifiche più radicali apportate al nicchione; la fase della monumentalizzazione nasce con l'innesto del sarcofago e termina con l'acquisizione di una fisionomia assimilabile alle sepolture privilegiate delle cripte storiche romane. Fra i due estremi si inseriscono alcune trasformazioni ancora leggibili perché provocate da interventi in negativo sulla roccia, e non da aggiunte di strutture murarie, delle quali non rimane più alcuna traccia in tutta la rotonda, se non nei resti della tomba a cassa addossata all'arcosolio minore e in un risarcimento all'interno del nicchione. La prima modifica è rappresentata dal taglio delle tre sepolture del piano più avanzato dell'arcosolio, a cui si è già accennato, mentre la seconda interessa le due pareti esterne che proprio a ridosso dell'apertura della profonda arca, e quasi a segnare l'inizio della curvatura della volta, mostrano, ad un'altezza di m 2,10 dal suolo, due profondi tagli nella roccia, larghi in media cm 40, chiaramente simmetrici, interpretati in precedenza come alloggiamenti per gli estremi di un architrave destinato a chiudere il nicchione con una transenna<sup>22</sup>. Una diversa ipotesi sulla funzione dei due tagli può essere formulata dopo la visione della terza modifica, per la quale è necessario abbassare lo sguardo sul suolo antistante l'arcosolio monumentale, e in particolare sulle due cavità di uguale diametro (cm 42) ritornate alla luce dopo un oblio di più di cento anni. Sono le due fosse esterne ad essere interessate, in una terza fase, dall'approfondimento dei due pozzetti (Figg. 3, 4, 5). La connessione fra le cavità del suolo e gli incassi delle pareti appare quasi inevitabile, e suggerisce l'ipotesi di una trabeazione non più limitata ad uno sviluppo orizzontale all'interno del nicchione, ma avanzata verso il centro della rotonda, così da assumere le sembianze di un vero e proprio protiro. Una definizione della possibile funzione dei due pozzetti non può esimersi dal confronto con due analoghe cavità, di sezione approssimativamente quadrata, poste davanti all'arcosolio Ovest del *cubiculum* 54 dei Quattro Coronati, del complesso cimiteriale romano *ad duas lauros*, che Guyon collega con una fase di trasformazione motivata dall'inserimento di un sarcofago nell'arcosolio<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> FERRUA, *Note*, cit. n. 4, p. 60.

<sup>23</sup> J. GUYON, *Le cimetière aux deux lauriers*, Roma 1987, pp. 429-431, tav. 9, figg. 83 e 243. Rispetto alla nostra proposta, il vantaggio di Guyon nella lettura delle due cavità come alloggiamento di pilastri a sostegno di un architrave è assicurato dal rinvenimento di quattro blocchi di reimpiego della fine del I sec. d.C., inglobati in un lavoro in muratura all'interno del cimitero, ma in precedenza pertinenti alla monumentalizzazione dell'arcosolio Ovest della camera 54, dato che «le loro dimensioni coincidono press'a poco con la restituzione

Malgrado le incognite, l'idea di cavità concepite per alloggiare due colonne a sostegno di un'architrave mi sembra convincente, soprattutto alla luce di un dato dal quale non sembrano mai divergere le opinioni del Cavallari e di chi seguì con lui i lavori di recupero del sarcofago di Adelfia (Arezzo, Carini, Privitera), la fisionomia cioè di sepolcro-altare dell'assetto monumentale soprastante il sarcofago interrato nella grande fossa, che sarebbe stato così enfatizzato da una struttura architravata. L'intervento finale della terza fase sarebbe in tal modo rappresentato da una trabeazione continua, impostata sulle colonne e sui tagli praticati sulla parete ai lati del nicchione, che circoscriverebbe in alto uno spazio delimitato in basso da una possibile recinzione dotata di transenne<sup>24</sup>.

Uno sguardo retrospettivo ai dati di scavo forniti dalle relazioni Cavallari sulle strutture esterne del nicchione, privi di accenni dettagliati alle eventuali aggiunte e ai materiali, non garantisce la credibilità necessaria alla ricostruzione della terza fase di interventi; rinunzio quindi alla restituzione grafica<sup>25</sup>, ma non abbandono l'ipotesi secondo la quale ai due momenti caratterizzati da forme essenziali ne segue un terzo, il cui fattore scatenante è rappresentato dall'innesto di una sepoltura privilegiata – il sarcofago di Adelfia – e il cui esito finale si rispecchia in una soluzione architravata, piegata a nuove esigenze culturali, e non molto lontana dal binomio ciborio-altare a blocco.

La fragilità di una tale ipotesi ricostruttiva può essere puntellata dall'analisi delle modifiche che, presumibilmente nello stesso periodo, furono apportate ad uno degli arcosoli della rotonda, che in precedenza non doveva essere dissimile dagli altri del cimitero. Contemporaneamente alle prime due fasi del nicchione, l'arcosolio sembra sopravvivere senza particolari sconvolgimenti, rivelando come unico intervento riconducibile ad una seconda fase lo scavo di una tomba pavimentale nello spazio antistante. La trasformazione monumentale si connette con la terza fase dell'abside opposta per l'identità delle soluzioni adottate.

La visione frontale dell'arcosolio anonimo (Fig. 6) consente di seguire uno schema decorativo ormai completamente perduto nelle sovrastrutture ma ancora percettibile senza ombra di equivoco nelle tracce lasciate sulla roccia.

dell'architrave ipotizzato» (p. 430). Per l'identificazione dei martiri della regione Y, vd. ibidem, pp. 130-133.

<sup>24</sup> Cfr. DE ROSSI, *Roma Sotterranea*, cit. n. 14, pp. 229-238, tav. I A; V. FIOCCHI NICOLAI ET ALII, *Scavi nella catacomba di S. Senatore ad Albano Laziale*, in «*RACristo*», 68 (1992), pp. 41-58, fig. 27. La ripresa della indagini archeologiche nella catacomba di S. Senatore ad Albano Laziale negli anni 1989-1990 ha aggiunto nuovi e importanti dati alla conoscenza del vano B1, accentuandone i connotati di cripta storica già anticipati da De Rossi. Viene così definita la funzione svolta dal piccolo arcosolio r, che accolse la deposizione di s. Senatore, nelle modifiche apportate all'assetto originario del vano B1. La monumentalizzazione di questo settore del cimitero segue un itinerario per molti versi affine alle più note sistemazioni damasiane dei cimiteri romani.

<sup>25</sup> Dalla restituzione grafica si astiene lo stesso Guyon, che lascia «al lettore la responsabilità di un giudizio definitivo» sulla cronologia dell'ultima sistemazione monumentale della camera 54, che alcuni elementi indirizzerebbero alla fine del VI sec. e altri anticiperebbero invece al V (GUYON, *Le cimetières*, cit. n. 23, pp. 430-431).

Nitide appaiono le impronte della malta che accompagnava e assicurava alle pareti esterne dell'arcosolio i fusti delle colonne, in seguito asportate. Non è necessario immaginare la presenza di due capitelli perché le cavità (cm 22 x 18), che dovevano alloggiare in parte la porzione posteriore, sono leggibili a tal punto da consentire di restituirne il profilo, soprattutto sulla parete sinistra (Fig. 7). Funzionali al fissaggio dei capitelli i fori per grappe metalliche all'interno delle cavità, come funzionali ad un architrave gravante sulle due colonne appaiono i due incassi al di sopra dei capitelli, da interpretare come alloggiamento di mensole, a garanzia di una maggiore stabilità di tutta la trabeazione. Tracce della malta sulla parete soprastante l'arcosolio attestano infatti un trabeazione più articolata di un semplice architrave; seguendo il perimetro segnato dalla malta, riproposto in tratteggio alla Fig. 8, si può ipotizzare la presenza di una struttura che doveva inglobare una lunetta centrale. Dal momento che l'architrave obliterava in tutto o in parte l'estremità superiore dell'arcosolio, il progettista, rinunciando a innalzare l'intradosso, si limitò a suggerirlo con una lunetta dipinta o stuccata. La parte inferiore del prospetto monumentale è siglata da uno zoccolo modanato (Figg. 9, 10), lungo m 2,66, visibile *in situ*, a ridosso del solco di inserimento dell'epigrafe, tagliato e parzialmente rimosso nella quarta fase costruttiva, che assolve il compito di piano d'imposta delle colonne. La perdita dell'epigrafe in marmo, ancora rintracciabile nella parte inferiore e in una porzione a sinistra, segnata con tratto più scuro nel prospetto (Fig. 8), è tanto più deprecabile perché compromette irrimediabilmente la possibilità di risalire all'identità del destinatario, o dei destinatari, della sepoltura privilegiata.

La restituzione grafica ideale del prospetto e della sezione (Figg. 11, 12) trova straordinarie analogie negli assetti monumentali, riconducibili all'iniziativa di papa Damaso, di alcune tombe venerate nella Spelunca Magna del Cimitero di Pretestato e nel cimitero *ad duas lauros*. Lo sguardo si orienta in particolare sul disegno di Kanzler – ritoccato poi da Tolotti – del sepolcro con colonne di porfido di S. Gennaro per il primo complesso<sup>26</sup> e, per il secondo, alla ricostruzione ideale della tomba dei ss. Marcellino e Pietro proposta da Guyon<sup>27</sup>. Il rapporto fra l'altezza degli elementi apposti sulla parete – plinto, colonna, capitello e mensola (m 2,04) – e il loro interasse (m 2,10) accentua il valore della restituzione. Sorprende infatti l'aspetto quadrato della sistemazione esterna del nostro arcosolio, frutto di quella uniformità di dimensioni fra l'altezza delle colonne e il loro interasse che è la cifra dell'architettura dei due sepolcri citati<sup>28</sup>. La sistemazione monumentale del nicchione di Adelfia e del-

<sup>26</sup> F. TOLOTTI, *Ricerca dei luoghi venerati nella Spelunca Magna di Pretestato*, in «RACrist», 53 (1977), pp. 58-71, fig. 29.

<sup>27</sup> GUYON, *Le cimetière*, cit. n. 23, pp. 384-385, fig. 224.

<sup>28</sup> Id., *ibidem*, p. 384.

l'arcosolio anonimo sembrano inoltre accomunate dall'applicazione delle stesse correzioni ottiche, mirate a raddrizzare, con un leggero avanzamento della colonna sinistra, la visione dal centro della rotonda.

Il passaggio dalla terza all'ultima fase costruttiva non può che essere dettato da un evento traumatico, perché solo un'asportazione violenta degli elementi architettonici è in grado di giustificarlo. Nella quarta fase è ormai al termine lo sfruttamento intensivo del suolo della rotonda che, iniziato in modo coerente nella seconda fase con tombe pavimentali allineate, si risolve in un disorganico ammasso di *formae* con orientamenti differenti. Lo smantellamento delle strutture aggettanti della fase precedente è dimostrato, per il nicchione, dal taglio della cavità di alloggiamento della colonna sinistra a causa dell'apertura di una fossa terragna (Fig. 5), mentre, per l'arcosolio, vale la testimonianza della realizzazione di una tomba in muratura sulla *forma* della seconda fase, di cui si individuano le fondazioni, oltre che parte dell'elevato. Per il sepolcro in muratura, i cui blocchi si impostano a ridosso della parete proprio sullo zoccolo della terza fase (Fig. 10), il richiamo ad un dato fornito da Orsi nel 1895 appare inevitabile: a proposito della galleria *i* fra le rotonde di Marina e di Adelfia, al cui sbocco è proprio l'arcosolio in esame, l'archeologo ricorda «un frammento di spessa lastra calcarea, attraversata da foro biconico... identico a quello del sepolcro del santo» rinvenuto nel suolo ma pertinente ad un «sepolcro a mensa distrutto»<sup>29</sup>, che io identificherei, per la vicinanza del ritrovamento, con il nostro, a cui tali dispositivi non dovevano fare difetto.

3. Nel nostro caso l'associazione fasi costruttive/fasi cronologiche è fortemente condizionata dall'enigma – non ancora risolto – del sarcofago, ma soprattutto dell'identificazione del *comes Valerius* menzionato nell'epigrafe (Fig. 13) per potersi pronunciare<sup>30</sup>.

Se volessimo considerare archiviato il problema del sarcofago continuando a assimilare il *Balerius* dell'iscrizione con *Lucius Aradius Valerius Proculus Populonium*<sup>31</sup>, *consularis Siciliae* negli anni 325/330, posizione da cui mi dissocio, gli allestimenti scenografici della catacomba di S. Giovanni datati alla prima metà del IV secolo precederebbero gli omologhi damasiani dei cimiteri citati<sup>32</sup>, come di altri, rifacendosi direttamente alla tradizione architettonica romano-imperiale senza il filtro delle soluzioni adottate a Roma per volere della committenza ecclesiastica. E d'altra parte chi erano i promotori di tali interventi nella catacomba siracusana se non i rappresentanti di quella nobiltà

<sup>29</sup> ORSI, *Nuove esplorazioni*, cit. n. 2, p. 491.

<sup>30</sup> Il testo dell'iscrizione – *lc Adelfia c(larissima) f(emina) / posita compar/ Baleri comitis* – è riprodotto in *CIL* X, 7123; *ILCV* 174; S. L. AGNELLO, *Silloge di iscrizioni paleocristiane della Sicilia*, Roma 1953, 71.

<sup>31</sup> *PLRE* I, L. *Aradius Valerius Proculus signo? Populonium* 11, pp. 747-749. Nel *cursus* si segnalano in particolare i punti: (f) *consularis Siciliae*; (g) *comes ordinis secundi*; (h) *comes ordinis primi*.

<sup>32</sup> Vd. *supra*.

romana impiegata nell'amministrazione pubblica provinciale? Tutto ciò contrasterebbe però con la cronologia dei primi decenni del V sec. comunemente accettata per le trasformazioni monumentali delle sepolture privilegiate nei cimiteri periferici del Lazio e dell'Italia centrale; penso, ad esempio, al sepolcro di s. Senatore nell'omonima catacomba ad Albano Laziale, e alla datazione recentemente avanzata<sup>33</sup>.

Ma è proprio sulla base di questi riscontri, e sulla nebulosità di alcuni studi mirati all'identificazione del *comes Valerius*, che credo sia quasi un dovere riaprire la questione, e questo non tanto per ridefinire la cronologia del sarcofago su criteri stilistici, perché su questo versante le posizioni di chi se ne è occupato sembrano ormai abbastanza nette, orientate come sono sull'età tardo-costantiniana<sup>34</sup>, quanto per tenere nella giusta considerazione i più recenti studi, che impongono il problema della datazione dell'epigrafe su fondamenta più solide. Mi sembra infatti non sia più praticabile la strada che conduce all'identificazione di *Valerius* attraverso un itinerario forzato dalla cronologia del sarcofago, ancorata su base stilistica alla prima metà del IV secolo. Già Chastagnol, nel 1962, avverte la pericolosità insita in un procedimento di tale natura, sostenendo che la tesi di un'assimilazione *Valerius Proculus/Comes Valerius* è proponibile, «mais que ne saurait être considérée comme démontrée et se fonde uniquement, en réalité, sur le fait que le sarcophage d'Adelfia daterait, selon H. von Schönebeck, de 335 environ»<sup>35</sup>. Spetta al Garana<sup>36</sup> la paternità dell'identificazione del marito di Adelfia con l'illustre rappresentante della famiglia degli *Aradii*, dotato di un *cursus* invidiabile lungo tutto il regno di Costantino<sup>37</sup>, ma è la Cracco Ruggini ad avere in seguito supportato questa teoria con un'analisi prosopografica mirata a cogliere le difficili parentele incrociate delle famiglie senatorie romane con interessi in Sicilia. Pur consapevole del rischio che comporta la ricerca della singola personalità nel bacino generico, ma certo più rassicurante, di una committenza senatoria che si vuole riflessa nei programmi iconografici dei principali complessi residenziali sicilia-

<sup>33</sup> FIOCCHI NICOLAI, *Scavi*, cit. n. 24, pp. 54-55.

<sup>34</sup> Cfr., fra gli altri, AGNELLO, *Il sarcofago*, cit. n. 1, pp. 99-103; R. FARIOLI *I sarcofagi paleocristiani e paleobizantini della Sicilia*, in «IX Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina» (Ravenna, 1-13 Aprile 1960), Ravenna 1962, pp. 247-256, con bibliografia precedente.

<sup>35</sup> A. CHASTAGNOL, *Les Fastes de la Préfecture de Rome au Bas-Empire*, Paris 1962, pp. 101-102.

<sup>36</sup> O. GARANA, *Il conte Valerio del sarcofago di Adelfia*. Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Siracusa, 19-24 Settembre 1950), Città del Vaticano 1952, pp. 157-169, in particolare pp. 162-167. Dopo una definizione della gerarchia interna dei *comites* sotto Costantino che riecheggia quella offerta dal sacrificio lavoro di Grassi Privitera (*Il sarcofago di Adelfia*, cit. n. 3, pp. 77-78), Garana si addentra in un territorio prosopografico che non sempre è in grado di controllare, come dimostra anche la cronologia del 330-337 avanzata per la carica di *consularis Siciliae* ricoperta da *Valerius Proculus* (p. 164).

<sup>37</sup> Per la storia della famiglia degli *Aradii*, da *Aradius Rufinus* III ai figli *Q. Aradius Rufinus Valerius Proculus qui et Populonium* e *L. Aradius Valerius Proculus qui et Populonium* per arrivare fino a *Rufinus* V, oltre la metà del IV sec., vd. S. PANCIERA, *Ancora sulla famiglia senatoria africana degli Aradii*, in *L'Africa romana* (IV). Atti del IV Convegno di studio (Sassari, 12-14 dicembre 1986), Sassari 1987, pp. 547-572.

ni del Tardo Impero, la studiosa cede alla tentazione creando un singolare asse fra il proprietario della villa di Piazza Armerina e il committente del sarcofago siracusano, nel quale *Valerius Proculus* gioca un ruolo di protagonista assoluto<sup>38</sup>. È certamente degno di nota che proprio negli anni in cui l'identificazione del marito di Adelfia nel *consularis Siciliae* appena citato sembra ormai definitivamente consacrata<sup>39</sup>, abbia inizio un processo di diversificazione dei percorsi seguiti dagli archeologi e dagli storici, condotti in precedenza su un binario unico: delle due strade, la prima non è altro che la prosecuzione di quella tracciata dal Garana e tenacemente utilizzata da chi è tornato nella catacomba di S. Giovanni nella veste esclusiva di archeologo; la seconda segna invece un itinerario alternativo, costruito dal 1983 in poi dagli storici per emancipare l'epigrafe dal suo supporto.

I nuovi dati non restano isolati, in quanto si riflettono sull'evidenza archeologica, consentendoci di allargare la tessitura sincopata delle sequenze temporali entro la quale lo studio del monumento è stato costretto dal costante riferimento alla cronologia di *Valerius Proculus*. In questo caso il dato epigrafico, considerato la prima informazione concretamente utilizzabile perché precedente alle iscrizioni datate rinvenute nel cimitero, sembra soffocare piuttosto che sostenere il dato archeologico. Le perplessità maggiori investono infatti la concentrazione cronologica degli interventi previsti nello sviluppo del settore meridionale della catacomba, che mina indiscutibilmente la credibilità della ricostruzione fino ad oggi comunemente accettata dagli archeologi<sup>40</sup>. Se la data del 313 deve essere assunta come *terminus ante quem non* per l'esecuzione materiale di un cimitero di tali dimensioni, concepibile solo nel clima di tolleranza siglato dalla Pace della Chiesa, e gli anni del governatorato di *L. Aradius Valerius Proculus Populonium* in Sicilia – compresi, come si è detto, fra il 325 ed il 330 – devono essere considerati come una prova inappellabile per la cronologia del sarcofago, diventa macroscopica la difficoltà di comprimere la storia della creazione della rotonda, e delle modifiche apportate nel nichione, all'interno di questi due estremi cronologici. Nell'arco di un quindicennio circa, ammettendo in via ipotetica che l'apertura del cimitero sia quasi

<sup>38</sup> L. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia fra Roma e Bisanzio*, in AA. VV., *Storia della Sicilia*, III, Napoli 1980, pp. 67-68, n. 57. Viene inoltre superato l'eventuale intralcio all'identificazione del *comes* del sarcofago, rappresentato dalla designazione *Valerius* e non *Proculus*, che contraddistingue invece le attestazioni epigrafiche conosciute, insistendo sul carattere privato dell'iscrizione siracusana (EAD., *Sicilia, III/IV secolo: il volto della non città*, in «Kokalos», 28-29 [1982-1983], p. 483, n. 10; vd. anche *ibid.* pp. 502-503, n. 36 e 515, n. 52); ma è proprio l'uso del diacritico diverso dal consueto che porterà alla confutazione della tesi Cracco Ruggini; vd. *infra*. Cfr. F. COARELLI, *La cultura figurativa in Sicilia. Dalla conquista romana a Bisanzio*, in E. GABBA - G. VALLET (a cura di), *La Sicilia antica*, II, 2, Napoli 1980, p. 387.

<sup>39</sup> A. CARANDINI - A. RICCI - M. DE VOS, *Filosofiana. La villa di Piazza Armerina*, Palermo 1982, pp. 36-38.

<sup>40</sup> Cfr., ad esempio, STEVENSON, *The Catacombs*, cit. n. 18, pp. 61-62, 136-137; A. M. RAMIERI, *Les catacombes méconnues de Syracuse*, in «Les dossiers de l'archéologie», 19 (1976), pp. 44-46; GRIESHEIMER, *Genèse et développement*, cit. n. 17, pp. 777-782.

contemporanea al nuovo corso inaugurato da Costantino, cosa che corrisponde evidentemente ad una forzatura, si snoderebbero quindi i diversi momenti segnati da: 1) progettazione; 2) avvio dei lavori, e loro proseguimento almeno sino alla derivazione che conduce alle rotonde del settore meridionale; 3) modifiche al progetto originario, partorito secondo criteri comunitari ma diversamente maturato sotto la pressione della classe dirigente; 4) creazione delle rotonde; 5) prima fase dell'assetto del nicchione di Adelfia; 6) seconda fase, riflessa nelle *formae* disposte a emiciclo; 7) terza fase di monumentalizzazione in rapporto all'innesto della sepoltura della moglie di un *comes*.

Come ben si potrà comprendere, abbracciando la tesi dominante, ci troveremmo giocoforza costretti ad ammettere che la successione degli eventi sia avvenuta in modo pressoché sincronico, senza valutare nella corretta prospettiva una realtà monumentale che sembra invocare una dinamica interna di sviluppo meno concitata. Al fine di soddisfare questa richiesta, il primo passo consiglia di scorporare la datazione dell'epigrafe da quella del sarcofago, attraverso un processo che trasferisca l'identità del *comes Valerius* da *Proculus* ad un nuovo personaggio.

«Aristocrazia romana, religione pagana, brillante carriera sotto Costantino, terre in Africa, connessioni con l'universo ludico di Roma» sono i connotati essenziali che qualificano *Proculus*, ma queste coordinate, potenzialmente in grado di legittimare il programma iconografico dei mosaici della villa di Piazza Armerina<sup>41</sup>, stridono vistosamente, per il secondo punto, se applicate al forte messaggio cristiano espresso dal ciclo che decora il sarcofago siracusano. L'ostacolo frapposto dal paganesimo, esplicitamente professato dagli *Aradii* almeno per tutta la prima metà del IV secolo, non sarebbe comunque insormontabile data la frequenza dei matrimoni misti<sup>42</sup>, come non lo sarebbe la latitanza delle fonti riguardo ai beni fondiari posseduti dalla famiglia in Sicilia<sup>43</sup>, un dato fondamentale nel caso di Piazza Armerina ma secon-

<sup>41</sup> Potenzialmente, perché nei fatti è stata dimostrata la fragilità di una simile ipotesi nella discussione seguita alla pubblicazione del volume di Carandini citato alla nota 39 (AA. VV., *Fra archeologia e storia sociale: la villa di Piazza Armerina*, in «Opus», II, 2 [1983], pp. 535-602). A questo stimolante contributo si farà costante riferimento nelle note successive con l'esclusiva citazione della rivista che lo ha accolto. Per le dori di *Proculus*, che lo accomunano ad altri aristocratici del suo tempo, vd. D. VERA, *Temi e Problemi della villa di Piazza Armerina*, ibid., pp. 581-593; in part. 586. «Altri nomi di possibili proprietari sono stati fatti [...]. Tuttavia l'identificazione diventa un fatto estremamente delicato se, una volta che si crede individuata la persona, la sua vita e la sua carriera sono assunte a guida, anche nei minuti particolari, per una interpretazione della *domus* e dei suoi mosaici» (PANCIERA, *Ancora sulla famiglia*, cit. n. 37, p. 568).

<sup>42</sup> La prima conversione al Cristianesimo di un rappresentante della famiglia, *Rufinus V*, è attestata dalle fonti nel terzo venticinquennio del IV sec. (ID., ibid., p. 558). Nessuna prevenzione ad ammettere una convivenza per il periodo in esame fra individui di religione differente in P. BROWN, *Religione e società nell'età di S. Agostino*, Torino 1974, pp. 151-171. Cfr. R. J. A. WILSON, *Luxury Retreat. Fourth-century Style: A Millionaire Aristocrat in Late Roman Sicily*, in «Opus», 2 (1983), p. 544.

<sup>43</sup> Per la questione relativa all'assenza di interessi specifici degli *Aradii* nella spartizione dei latifondi siciliani, a differenza dei *Valerii*, collegati alla famiglia senatoria africana da una lungimirante strategia matrimo-



dario per la sepoltura di Adelfia. Come liberarci quindi dall'ingombrante presenza di *Proculus* nella catacomba di S. Giovanni? Rinunziando ad assimilare ostinatamente il nostro *comes* al *Proculus* menzionato da altre attestazioni epigrafiche come tale, e non sotto la designazione di *Valerius* che rappresenterebbe invece un *unicum* all'interno del campione di dati in nostro possesso riguardo all'onomastica di *L. Aradius Valerius Proculus Populonium*<sup>44</sup>. La difformità nell'uso del diacritico costituirebbe la prima prova credibile, perché «un uomo che ha ricoperto tre prefetture ed un consolato sotto il nome di *Proculus*»<sup>45</sup> difficilmente avrebbe accettato l'idea di essere ricordato nell'iscrizione funeraria della moglie con la generica qualifica di *comes Balerius*. Nell'ultima parte dell'epigrafe, *compar Baleri comitis*, si annidano invece le altre prove in grado di aprire le porte ad una nuova proposta interpretativa. Il cerchio si stringe infine attorno alle evidenti – e per quest'epoca sconcertanti – esitazioni ortografiche riflesse in *compar Baleri* e anticipate da *ic* e *Adelfia* nella prima linea<sup>46</sup>, ma soprattutto attorno al sospetto che un *comes* senza ulteriori specificazioni della funzione svolta all'interno del nuovo sistema gerarchico concepito da Costantino<sup>47</sup> possa appartenere ad un'età posteriore all'imperatore e alla sua dinastia, quando il potere politico del comitato, attraverso sostanziali modifiche, si esauriva fino ad assumere una connotazione esclusivamente militare.

La vera identità di *Valerius* andrebbe quindi ricercata fra i *comites* privi dell'indicazione della classe precisa di appartenenza e, in quanto tali, assimilabili a funzionari impegnati in carriere militari<sup>48</sup>. Se si esclude che il nostro

niale, vd. VERA, *Temi e Problemi*, cit. n. 41, p. 583; ID., *Forme e funzioni della rendita fondiaria nella tarda antichità*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, I, Roma/Bari 1986, p. 417, n. 21.

<sup>44</sup> VERA, *Temi e problemi*, cit. n.41, p.583. Già i riscontri epigrafici proposti dal Garana, alcuni dei quali trascritti, si rivelano un *boomerang* perché in ognuno di essi il nome appare per esteso o sintetizzato nel solo *Proculus* (GARANA, *Il conte Valerio*, cit. n. 36, pp. 167-169).

<sup>45</sup> A. CAMERON, *Polyonymy in the Late Roman Aristocracy: the Case of Petronius Probus* in «JRS», 75 (1985), pp. 175-176. Cameron si dichiara molto scettico nei confronti del collegamento fra la villa di Piazza Armerina e il sarcofago di Adelfia, assicurato dalla doppia proprietà di *Valerius Proculus*, rigettando della congettura Cracco Ruggini - Carandini anche l'analisi del dato epigrafico siracusano.

<sup>46</sup> Le motivazioni paleografico-cronologiche sono state rilanciate da Panciera (*Ancora sulla famiglia*, cit. n. 37, p. 568, n. 85), a distanza di tempo dai primi studi che le avvaloravano.

<sup>47</sup> Su *Valerius Proculus*, la canonizzazione del *curus* dei *comites* dopo il 330 e le successive trasformazioni, vd. G. DE BONFILS, *Il comes et quaestor nell'età della dinastia costantiniana*, Napoli 1981, pp. 1-25, in part. pp. 16-17.

<sup>48</sup> Alle ragioni che invitano a rivedere la tesi canonica – fondate sulla variante isolata del diacritico, gli errori della scrittura epigrafica e l'assenza di specificazioni al titolo generico di *comes* che «nei *curus* epigrafici costantiniani non compare mai da solo» – Vera aggiunge che «negli alberi genealogici dei *Valerii-Arადii* il nome Adelfia non trova riscontro mentre ricorre tra la *gens Clodia*; ciò è piuttosto strano, poiché è uso costante della polionomia gentilizia tardoromana attingere alla famiglia materna e ricordare nei discendenti gli antenati» (D. VERA, *Temi e problemi*, cit. n. 41, p. 584). Vd. anche ID., *Aristocrazia romana ed economia provinciali nell'Italia tardoantica: il caso siciliano*, in «QuadCat», 19 (1988), pp. 155-157, n. 116. È da notare che lo stesso Carandini, fervente sostenitore della tesi Cracco Ruggini, ritiene in seguito persuasive le argomentazioni di Vera mirate ad una diversa identificazione del *comes Balerius* (A. CARANDINI, *Dopo una prima fase del dibattito su Filosofiana*, in «Opus», 2 [1983], p. 601).

*comes* sia vissuto nella prima metà del IV sec., il cerchio sembra allargarsi nuovamente sui probabili pretendenti al ruolo di marito di Adelfia, inseriti nella lista dei *Valerii* conosciuti per tutta la seconda metà del IV e il secolo successivo, e il pensiero non può che ritornare sulle orme di quanti, prima della tesi Garana, avevano convertito i loro sforzi nella direzione appena intrapresa. Fra le ipotesi avanzate un criterio selettivo impone di considerarne solo due per ragioni diametralmente opposte, a dimostrazione che non sempre le teorie più convincenti sono destinate a rimanere impresse nella memoria. Una fortuna, credo immeritata, ha goduto la tesi, recentemente ripresa<sup>49</sup>, di un'identificazione di *Balerius* con il *comes Syracusanae civitatis Valerianus* dell'età di Teodorico, che non trova conferma cronologica nelle iscrizioni datate rinvenute nella catacomba, mentre nessun credito è stato dato ad una proposta che non è sopravvissuta neanche al suo sostenitore. Si peccherebbe di ingratitudine non riconoscendo a Grassi Privitera il merito di avere per primo pensato al *comes Valerius* a cui Agostino dedica i due libri del trattato *De nuptiis et concupiscentia*; probabilmente la ricerca avrebbe avuto un esito differente se lo studioso non avesse imboccato una via senza uscita nell'ostinazione di associare Adelfia alla poetessa Faltonia Proba del centone virgiliano<sup>50</sup>. A distanza di un secolo circa dalla prima formulazione, è stata adombrata nuovamente la possibilità di una connessione fra Adelfia e il *Valerius* corrispondente di Agostino che riabilita la tesi dimenticata<sup>51</sup>. Quali sono i motivi che rendono plausibile questa identificazione? Per la prima volta *Valerius* ci appare nella veste di *comes*, senza che il titolo necessiti di ulteriori qualifiche, e di *vir inlustrius et religiosus*, senza che l'iconografia del sarcofago contrasti con la fede del committente. Ma soprattutto per la prima volta la vita del nuovo personaggio, che le epistole di

<sup>49</sup> Una linea unica collega infatti il primo editore (I. CARINI, *Annotazioni sul sarcofago rinvenuto in Siracusa*, in «Bullettino della Commissione di Antichità e Belle Arti di Sicilia», 5 [1872], p. 28; ID., *Rassegna bibliografica*, in «ASS», n. s. 3 [1878], pp. 257-259) all'ultimo (G. MANGANARO, *Greco nei pagi e latino nelle città della Sicilia «romana» tra I e VI sec. d.C.*, in *L'epigrafia del villaggio*. Atti del Colloquio AIEGL-Borghesi (Forlì, 27-30 settembre 1990), Faenza 1993, pp. 586-587) lungo un arco di tempo nel quale il nome di *Valerianus* è ritornato più volte (cfr. B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, IV, Milano 1949, p. 406).

<sup>50</sup> Per l'associazione Valerio - Agostino, vd. GRASSI PRIVITERA, *Il sarcofago di Adelfia*, cit. n. 3, pp. 123-126 e 129-144. Per la dedica del trattato al *comes Valerius*, vd. AUG., *Retr.* II, 79: «Scripsi duos libros ad inlustrem virum, Comitem Valerium, cum audissem Pelagianos ei nescio quid scripsisse de nobis, quod scilicet nuptias damnaremus asserendo originale peccatum».

<sup>51</sup> PLRE II, *Valerius* 3, pp. 1143-44. L'amicizia fra Agostino e *Valerius* si alimentava della lotta contro il pelagianesimo, che proprio nella Sicilia orientale aveva trovato un terreno molto ricettivo. Nell'isola, infatti, la diffusione del movimento pelagiano si configura come una diretta conseguenza del sacco di Roma del 410 e della diaspora di quella nobiltà romana, di cui Pelagio e Celestio erano ritenuti i dirigenti spirituali; la breve permanenza dei due in Sicilia, prima del passaggio in Africa, non fu indolore per l'ortodossia cristiana, che avrebbe condannato definitivamente gli insegnamenti di Pelagio nel Concilio di Efeso del 431. Vd. A. SIRAGO, *Il sacco di Roma nel 410 e le ripercussioni in Africa*, in *L'Africa romana* (VI). Atti del VI Convegno di studio (Sassari, 16-18 dicembre 1988), Sassari 1989, p. 715; W. LIEBESCHUETZ, *Did the pelagian movement have social aims?*, in «Historia», 12 (1963), p. 233.

Simmaco e Agostino<sup>52</sup> racchiudono – almeno per una parte – fra gli ultimi anni del IV e il primo venticinquennio del V sec., sembra sciogliere i principali nodi della tesi dominante: quello religioso, perché *Valerius* è ricordato come un campione di castità coniugale perfettamente in linea con i dettami della Chiesa, e ciò spiegherebbe la scelta del tipo di sepoltura per la moglie e l'impegno dimostrato nel monumentalizzarla senza renderla visibile; quello cronologico, perché la data del 421 relativa alla carica di *comes* svolta in Occidente<sup>53</sup>, consente di dare respiro alle tappe dello sviluppo fino ad oggi soffiato della regione meridionale della catacomba.

Strettamente legata alla diversa identificazione del marito di Adelfia e al rispetto della cronologia costantiniana del sarcofago, così fermamente sostenuta, è l'accettazione dell'idea di un reimpiego. La possibilità che un sarcofago fosse collocato non all'interno dell'abside di una cripta circolare ma «dinanzi ad esso a guisa di altare... come nelle basiliche»<sup>54</sup>, applicata alla realtà della rotonda di Adelfia, insinuerebbe il dubbio di una sosta, più o meno lunga, del manufatto davanti al nicchione prima dell'occultamento e della costruzione del lungo blocco in muratura dell'assetto definitivo che avrebbe riprodotto la soluzione preesistente del sarcofago-altare. L'ipotesi di una collocazione originaria del sarcofago diversa da quella testimoniata dalla scoperta, ha avuto nel tempo molti sostenitori<sup>55</sup>, tutti concordi sulla causa scatenante il seppellimento nella fossa – l'emergenza di un attacco militare – ma divergenti riguardo alla individuazione dell'ambiente che avrebbe accolto in un primo momento il manufatto, oscillando fra una sua posizione all'interno o all'esterno della catacomba stessa. Alle motivazioni addotte da Ferrua e Agnello<sup>56</sup> per respingere tale ipotesi e, con essa, l'idea dell'eccentricità di una soluzione che mortificava la bellezza del sarcofago, va aggiunto che la lettura proposta in questa sede suggerisce di non dissociare la fase del seppellimento dalla creazione di un altare a blocco e dall'enfaticizzazione del prospetto, dal momento che interventi così impegnativi mal si conciliano con il clima di frettolosità imposto dall'immediatezza di un conflitto. Ciò non esclude, anche alla luce della cronologia avan-

<sup>52</sup> SYMM., *Ep.* VIII, 47, 57; AUG., *Ep.* 200, 206; *Retr.* II, 88. Per la qualifica di *vir illustris et religiosus*, vd. AUG., *Ep.*, 207.

<sup>53</sup> È stata avanzata l'ipotesi che il *Valerius* nominato da Simmaco e Agostino sia da identificare con *Junius Valerius Bellicius*, prefetto nel periodo 421-423, il cui nome per esteso ci è pervenuto soltanto attraverso due iscrizioni romane connesse con i restauri eseguiti nell'edificio della prefettura urbana (CHASTAGNOL, *Les Fastes*, cit. n. 35, pp. 289-290).

<sup>54</sup> Vd. DE ROSSI, *Roma sotterranea*, cit. n. 14, p. 95.

<sup>55</sup> La tesi, adombrata già da S. PRIVITERA (*Illustrazione*, cit. n. 3, p. 15) e da G. B. GRASSI PRIVITERA (*Il sarcofago di Adelfia*, cit. n. 3, pp. 148-149), è ripresa da altri: G. STUHLFAUTH, *Ein Weihnachtzyklus auf dem Deckel eines alichristlichen Sarkophages in Syrakus*, in «Monatschrift für Gottesdienst und kirchliche Kunst», 1 (1896), p. 260; FÜHRER, *Forschungen*, cit. n. 2, pp. 131-139; PACE, *Arte e civiltà*, cit. n. 49, p. 406; C. CECCHELLI, «*Sapientia Dei*». *La figurazione sapienziale del sarcofago di Adelfia*. Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Siracusa, 19-24 settembre 1950). Roma 1952, p. 116, n. 12.

<sup>56</sup> FERRUA, *Note*, cit. n. 4, pp. 58-59; AGNELLO, *Il sarcofago*, cit. n. 1, pp. 9-10.

zata per il *Valerius* dell'iscrizione, che il primo impiego del sarcofago prevedesse una diversa sistemazione nell'area cimiteriale di S. Giovanni, anche se l'acquisto e l'associazione cassa-coperchio, forzatamente assicurata da una sovrabbondanza di cemento date le differenti misure dei due elementi, sembrerebbero essere un atto esclusivo del nostro *comes*. I sarcofagi frammentari rinvenuti nella catacomba, le cui scene sono state in alcuni casi ricostruite<sup>57</sup>, non reggono il paragone con la grandiosità della concezione della tomba di Adelfia, a significare che la scelta compiuta da *Valerius* non è casuale. Assicurare alla moglie una degna sepoltura che fosse in linea con una fede esplicitamente professata, come gli scritti di Agostino attestano, giustificerebbe a pieno la ricerca da parte del marito di un sarcofago di età costantiniana che si configura, nell'iconografia della cassa, come una scrupolosa epitome delle più note scene vetero- e neo-testamentarie. In altre parole, in questo caso il reimpiego<sup>58</sup>, qualunque sia stato il sito originario della prima utilizzazione, corrisponderebbe ad una scelta meditata e consapevole, in cui nulla viene lasciato al caso.

4. La vocazione itinerante delle iscrizioni datate all'interno del cimitero, ad eccezione di tre i cui dati di rinvenimento attestano una permanenza nella posizione originaria<sup>59</sup>, sconsiglia un loro impiego finalizzato a sigillare crono-

<sup>57</sup> Id., *Sui sarcofagi romani in Sicilia*, in «SicGymn», n. s. 14 (1961), pp. 112-117; FARIOLI, *I sarcofagi*, cit. n. 34, pp. 264-266.

<sup>58</sup> L'idea del reimpiego d'altronde non era estranea neanche alla prima ricostruzione proposta da Ferrua, fermamente convinto che l'omogeneità stilistica fra il coperchio e la cassa non sarebbe stata comunque intaccata dall'eventualità che l'iscrizione fosse stata aggiunta in un secondo momento e Adelfia «sepolta in un sarcofago già servito per altri». Ciò nonostante una spiegazione forzata delle fratture presenti nel coperchio al momento della deposizione, interpretate da Privitera (*Illustrazione*, cit. n. 3, pp. 5-6) come un evidente segno di riutilizzo, e un'interpretazione poco convincente dei fori della cassa e delle grappe del coperchio – fornita senza una visione diretta dell'interno del manufatto – avevano indirizzato lo studioso ad escludere che il sarcofago fosse stato riadoperato e che dunque l'epigrafe fosse posteriore. Troppo fragile appariva in questa proposta anche l'appiglio ad una policromia unica su cassa, coperchio e iscrizione, basato sulla convinzione che un reimpiego non prevedesse un intervento di questo tipo perché «coloro i quali riadoperano sarcofagi già usati non usano queste raffinatezze e trattano ben più grossolanamente i monumenti» (FERRUA, *Note*, cit. n. 4, pp. 63, 66). A circa quarant'anni dalla prima interpretazione, lo stesso Ferrua si dichiara adesso aperto alla tesi che il *comes Valerius* non sia identificabile con *L. Anadius Valerius Proculus Populonium*, con le conseguenze che non esplicita ma comunque ammette (A. FERRUA, *Note e giunte alle iscrizioni cristiane antiche di Sicilia*, Città del Vaticano 1989, pp. 43-44, 154).

<sup>59</sup> Due iscrizioni datate sono state rinvenute in due distinti arcosoli, non violati, nella campagna di scavo del 1895 condotta da Orsi nella regione orientale del *decumanus maximus*; per la localizzazione del rinvenimento e la cronologia delle coppie consolari vd. P. ORSI, *Gli scavi di S. Giovanni in Siracusa*, in «RömQschr», 10 (1896), pp. 43-50, 352-353 (rispettivamente datate al 416 e al 452). Vd. infra, n. 60. A queste viene di norma associata l'epigrafe latina di *Sporus* del 356, che presumibilmente è stata individuata in una delle due gallerie di raccordo – *i e m* – fra le rotonde di Marina e Adelfia. Bisogna sottolineare infatti che il primo editore non fornisce il luogo esatto del rinvenimento, sostenendo una generica provenienza dalla zona «in cui si è rinvenuto il sarcofago» (CARINI, *Annotazione*, cit. n. 3, p. 33, I), ma che lo scopritore durante la relazione accenna al «suolo delle strade» che conducevano alle rotonde, annotando per una di esse il recupero dell'iscrizione «intatta che copriva un sepolcro» (CAVALLARI, *Sul sarcofago*, cit. n. 3, p. 24).

logicamente i vari settori del cimitero: le iscrizioni riferibili agli anni di poco anteriori o immediatamente successivi al 350, e quelle, numericamente più consistenti, dotate di indicazione della coppia consolare fra la fine del IV e la prima metà del V sec, sono state localizzate indifferentemente nella regione Nord come nella regione Sud, nonché nel *decumanus maximus*<sup>60</sup>. Escludendo quindi di poter trarre conclusioni sull'evoluzione interna del cimitero, sembra comunque evidente come dalla testimonianza epigrafica, ma soprattutto dall'intensità di sfruttamento dello spazio funerario, si ricavi l'impressione di una particolare vitalità della zona che gravita attorno alle tre rotonde meridionali nel periodo successivo alla chiusura delle grandi opere di scavo (queste possono non avere interessato i *cubicula*, aperti nelle zone periferiche dell'intera catacomba, come farebbe supporre la logica e non l'epigrafia!). Ciò che appare episodico negli altri settori della catacomba – si pensi, ad esempio, al cosiddetto sepolcro del santo<sup>61</sup> – diventa costante nella regione meridionale, dove i diversi tipi di intervento sulle strutture preesistenti dimostrano una particolare concentrazione degli interessi ancora nella prima metà del V sec. La conferma potrebbe provenire dall'unica iscrizione parietale della catacomba aperta a possibili identificazioni della persona nominata ed anche ad una concreta proposta cronologica. Si tratta dell'iscrizione di Marina nella rotonda omonima che, secondo una nuova integrazione<sup>62</sup>, potrebbe essere la moglie del *patricius et magister militum Sabinianus*, inviato in Spagna dall'imperatore Onorio al tempo delle invasioni barbariche in una data presumibilmente compresa fra il 409 e il 423<sup>63</sup>. È naturale chiedersi a questo

<sup>60</sup> È singolare però che nel campione complessivo di 20 iscrizioni con provenienza certa, datate fra il 393 e il 452, la percentuale più rilevante spetti al *decumanus maximus*, nel cui settore terminale ad Est sono state rinvenute, sparse nelle *formae*, 10 iscrizioni: una edita da CARINI (*Rassegna I*, cit. n. 2, p. 513, VII; vd. anche *IG XIV*, 85), le restanti da ORSI (*Gli scavi di S. Giovanni*, cit. n. 59, ai nn. 278, 281, 289/295, 303, 334, 335, 342, 352, 353). Cfr. FÜHRER, *Forschungen*, cit. n. 2, pp. 164-166, ai nn. 4, 10, 17, 21 e 24; A. FERRUA, *Le iscrizioni datate della Sicilia paleocristiana*, in «Kokalos», 28-29 (1982-1983), pp. 3-29, 13, 16, 30, 31, 40, 51, 54, 61, 70 e 72. Alla luce di questo dato è quindi sconsigliabile segnare la fine dei lavori nel *decumanus maximus* con l'iscrizione di Euterpe, datata al 360, anch'essa rinvenuta in terre rimaneggiate nella stessa area delle iscrizioni precedenti (Per l'epigrafe, vd. M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, IV, Roma 1978, pp. 524-526, con bibl.). Cinque epigrafi, localizzate dai dati di scavo nella regione Nord, sono editate da: 1) CARINI, *Rassegna III*, cit. n. 2, p. 493 (*CIL X*, 7168); 2-4) P. ORSI, *Esplorazioni nelle catacombe di S. Giovanni e in quelle di Vigna Cassia*, in «NotSc», 1 (1893), pp. 279-289, 5, 22, 44; 5) ID., *Nuove esplorazioni*, cit. n. 2, 240. Cfr. FÜHRER, *Forschungen*, 6; FERRUA, *Iscrizioni datate*, 21/29, 39, 48, 58, 60. Altre cinque sono pertinenti alla regione Sud come risulta da: 1-2) CARINI, *Rassegna I*, p. 515, XI e *Rassegna III*, p. 502, XIII (*IG XIV*, 63 e 130); 3-5) ORSI, *Nuove esplorazioni*, 153, 163 e 209. Cfr. FÜHRER, *Forschungen*, 7, 8, 11, 23; FERRUA, *Iscrizioni datate*, 38, 43, 45, 69. Alcune di queste epigrafi sono confluite in *IGCV* 127, 655, 778, 946, 950, 1036, 1069 e 1366.

<sup>61</sup> ORSI, *Esplorazioni*, cit. n. 60, pp. 292-294.

<sup>62</sup> L'iscrizione, graffita e rubricata, segue l'andamento circolare dell'apertura del secondo arcosolio a d. dell'ingresso alla rotonda (vd. pianta, cit. n. 2, alla lettera C). Vd. ORSI, *Nuove esplorazioni*, cit. n. 2, 173; *ILCV*, 227. Secondo l'ultimo editore vi si legge *Marina Sab [...] patrici. Teodule in pace d(ep) V Kall. mart(ias)*, dove *Sab* è integrabile con *Sabinianus* (FERRUA, *Note e giunte*, cit. n. 58, pp. 21-22, 40).

<sup>63</sup> *PLRE II*, *Sabinianus* 2, p. 966. Diversa invece l'identificazione di Marina come moglie del *patricius*

punto se esiste una connessione fra le sepolture della regione meridionale, riconducibili al primo venticinquennio del V sec., e la diaspora degli aristocratici da Roma in seguito all'avanzata di Alarico in Italia, che motivò permanenze più o meno lunghe in Sicilia e in Africa come in altre province dell'Impero<sup>64</sup>.

Più concreti mi sembrano gli indizi raccolti per rendere attuabile una distribuzione lungo un asse temporale più ampio delle fasi costruttive dei due arcosoli della rotonda di Adelfia, tanto da consentirci di isolarle nel quadro riassuntivo seguente.

PRIMA FASE. La posteriorità dell'esecuzione della nostra rotonda, come delle altre dello stesso settore, rispetto all'impianto originario del *decumanus maximus* ci indirizza verso una cronologia non anteriore al secondo venticinquennio del IV sec. Per l'indipendenza dello sviluppo della regione meridionale resta da chiarire se la creazione delle tre rotonde rispecchia realmente la precisa volontà di tradire la matrice comunitaria del progetto originario per una nuova concezione privatistica dello spazio funerario, imputabile alla pressione di un'élite cristianizzata<sup>65</sup>, o se invece la presenza di strutture anteriori, di cui rimangono tracce innegabili, abbia conformato lo sviluppo dei mausolei alle esigenze di un'aristocrazia legata stabilmente o temporaneamente a Siracusa; né devono essere trascurate le prevedibili richieste di una gerarchia ecclesiastica di cui è impallidita la memoria nell'evidenza monumentale, ma che doveva essere ben presente, come attestano alcune sepolture isolate. Furono dunque le aristocrazie, dell'Impero e della Chiesa, a imporre le condizioni per un diverso sviluppo delle catacombe, o le preesistenze a fornire un impulso per un'appropriazione diversa dello spazio?

SECONDA FASE. Se ci affidiamo al dato cronologico dell'iscrizione di *Sporus*<sup>66</sup>, l'approfondimento di tombe pavimentali perfettamente allineate a ridosso di alcuni arcosoli, presumibilmente connessi con il seppellimento di un'intera famiglia, più o meno importante, è già in atto all'inizio della seconda metà, perdurando fino al termine del IV sec. Le *formae* aperte nel suolo antistante il nicchione e l'arcosolio rientrerebbero in questi due estremi cronologici, ma potrebbe teoricamente sforarli.

TERZA FASE. Nel primo venticinquennio del V sec., con un prevedibile ritardo sui modelli romani, attecchisce a Siracusa l'esperienza degli architetti di papa Damaso. La sistemazione monumentale del nicchione e dell'arcosolio anonimo, riconducibile al regno di Arcadio e Onorio, si uniforma quindi, nella tipologia degli interventi e nella datazione, agli allestimenti scenografici

*Theodulus* con cronologia oscillante fra il V e il VI sec. in *PLRE II: Marina 2*, p. 723 = *I(h)eodulus 3*, p. 1106.

<sup>64</sup> VERA, *Aristocrazia romana*, cit. n. 48, pp. 157-158.

<sup>65</sup> Vd. supra, n. 17.

<sup>66</sup> Vd. supra, n. 59.

di altri cimiteri periferici rispetto al centro propulsore<sup>67</sup>. Se le imitazioni laziali ereditano dai prototipi romani il carattere sacro di queste trasformazioni, riservate a sepolcri di martiri, le repliche siracusane non raccolgono ideologicamente, almeno nella sepoltura di Adelfia, l'eredità damasiana, quasi che l'aristocrazia, lontana da Roma, osasse assicurarsi una degna sepoltura con le stesse modalità che erano prerogativa di una committenza ecclesiastica.

QUARTA FASE. Nicchione e arcosolio non avrebbero mantenuto a lungo i rispettivi prospetti enfatizzati. La spiegazione va ricercata non tanto in una ragione interna allo sviluppo della rotonda, dal momento che gli spazi antistanti erano già stati occupati da *formae* precedentemente e la catacomba doveva essere a quel tempo già densamente popolata, quanto in una ragione esterna che viene a interrompere bruscamente la vita delle sistemazioni della fase precedente. Una ricostruzione della dinamica degli avvenimenti non può prescindere dai dati storici relativi alle incursioni dei Vandali, guidati da Genserico, in Sicilia, e alla forte componente religiosa dei loro atti. Se le spedizioni gensericiane in Sicilia degli anni 438-440 non interessarono Siracusa, Catania e i territori annessi, la scelta cadrà sulla data del 456 e quelle immediatamente successive<sup>68</sup>. Nel quadro più ampio di devastazioni e saccheggi, diretti soprattutto ai beni ecclesiastici, si inserirebbe le sorte della nostra rotonda, restituita alla nudità della sua nascita. Gli ultimi interventi, che accompagneranno il cimitero fino alla sua morte ai primi decenni del VI sec., come attesta almeno un'iscrizione riferibile al periodo della permanenza dei Goti a Siracusa<sup>69</sup>, attenueranno il ricordo delle vesti preziose indossate un tempo dal nicchione di Adelfia e dall'arcosolio anonimo.

5. Mentre la marginalità, e in alcuni casi l'isolamento, hanno favorito la sopravvivenza delle opzioni architettoniche e scenografiche adottate nelle catacombe di cui è costellato il territorio siracusano e l'altipiano ibleo, a Siracusa la centralità ha condannato la catacomba di S. Giovanni alla stessa sorte patita da altri cimiteri urbani, e cioè alla progressiva e radicale spoliazione di tutti i dispositivi e gli ornamenti architettonici aggiunti, che proprio una committenza più organizzata ed esigente aveva consentito di realizzare.

La restituzione, purtroppo soltanto grafica, degli elementi strutturali che dovevano articolare lo spazio della rotonda di Adelfia e di altri settori privilegiati della catacomba, come la rotonda di Antiochia, rende ancora più stri-

<sup>67</sup> Vd. supra, n. 33. Per altri esempi, V. FIOCCHI NICOLAÏ, *I cimiteri paleocristiani del Lazio, X. Etruria meridionale*, Città del Vaticano 1988, pp. 147-230, 364-376, 396.

<sup>68</sup> F. GIUNTA, *Genserico e la Sicilia*, in «Kokalos», 2 (1956), pp. 104-141; G. FASOLI, *Le città siciliane tra Vandali, Goti e Bizantini*, in «FR», 119-120 (1980), pp. 98-99.

<sup>69</sup> P. ORSI, *Nuovi scavi nelle catacombe di S. Giovanni*, in «NotSc», 17 (1909), p. 351, fig. 11; MANGANARO, *Greco nei pagi*, cit. n. 49, pp. 579, 583. Per la presenza di guarnigioni di Goti a Siracusa, attestata da Cassiodoro (*Var.* VII, 22), cfr. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia*, cit. n. 38, p. 77.

dente il contrasto fra una realtà monumentale ormai scarnificata e i cimiteri periferici del siracusano, dove elementi quali transenne, cancelli, dispositivi per il *refrigerium* sono stati rinvenuti in alcuni casi integri. In questa prospettiva è dunque forse lecito ritornare su uno dei nodi irrisolti dell'archeologia cimiteriale siciliana, l'assenza del sepolcro a baldacchino dai grandi cimiteri di Siracusa, una latitanza tanto più sorprendente (e, fino a questa lettura, inspiegabile) in quanto il tipo conosce una diffusione capillare che, dall'immediato suburbio si estende a tutto l'altipiano ibleo e trova manifestazioni di tutto rilievo nelle catacombe maltesi<sup>70</sup>. Il sepolcro a baldacchino vanta un largo spettro di applicazioni, dalle espressioni francamente brutali della Grotta delle Trabacche nel ragusano<sup>71</sup>, a quelle più equilibrate e armoniose di Manomozza a Priolo<sup>72</sup>. Ma è a Malta che bisogna guardare per riconoscere gli esempi più accurati; mi riferisco, in particolare, ad alcune tombe dell'ipogeo I di Abbatjia Tad-Dejr a Rabat, che con la loro decorazione a rilievo scolpita direttamente nella roccia – semipilastri all'esterno dei sepolcri 20 e 22, pseudo-transenna per la copertura del sepolcro 24<sup>73</sup> – si propongono immediatamente come la traduzione litica di una realtà architettonica «altra». È dunque legittimo sospettare che almeno alcuni dei numerosi sarcofagi dei cimiteri urbani di Siracusa, scolpiti in roccia o eretti in muratura, prevedessero nella loro veste originale dei baldacchini in materiale nobile, e quindi facilmente asportabile, modelli che la meno pretenziosa committenza rurale recepì prontamente, preferendo tuttavia tradurli in pietra in modo più economico, ma certo più duraturo. Rimane implicito che, in attesa di indagini mirate ed esaustive, quella qui avanzata è un'idea da mantenere prudentemente confinata nel territorio delle ipotesi; tuttavia ritengo che la proposta possa in qualche modo compensare quanto Giuseppe Agnello, già quarant'anni or sono, sentiva non come un'assenza, più o meno giustificabile, ma come un vuoto da colmare<sup>74</sup>.

La rilettura dell'assetto originario della rotonda di Adelfia rientra in un progetto più ampio, volto ad assicurare una nuova documentazione grafica alla catacomba e ad alcuni settori più rilevanti finora studiati solo con interventi correttivi alla pianta Führer edita nel 1897; accanto a tale irrinunciabile punto

<sup>70</sup> G. AGNELLO, *Rilievi strutturali e sepolcri a baldacchino nelle catacombe di Sicilia*, in «Actes du V<sup>e</sup> Congrès International d'Archéologie Chrétienne» (Aix-en-Provence, 13-19 septembre 1954), Città del Vaticano/Paris 1957, pp. 291-301; ID., *Le catacombe*, cit. n. 13, pp. 214-222.

<sup>71</sup> Documentazione grafica e fotografica in G. DI STEFANO - G. LEONE, *La regione camarinese in età romana. Appunti per la carta archeologica*, Modica 1985, p. 133, tav. 33.

<sup>72</sup> P. ORSI, *Priolo. La catacomba di Manomozza*, in «NotSc», s. V, 3 (1906), pp. 192-193, fig. 3.

<sup>73</sup> M. BUHAGIAR, *Late Roman and Byzantine Catacombs and Related Burial Places in the Maltese Islands*, Oxford 1986, p. 208, fig. 66 b-d ed f, tav. 15 b; tracce di decorazione a rilievo anche nella copertura del sarcofago 22, danneggiata.

<sup>74</sup> AGNELLO, *Rilievi strutturali*, cit. n. 70, p. 300: «Non si comprende pertanto come nelle consuetudini funerarie, imperanti nelle catacombe del capoluogo, i fossori non abbiano mai fatto uso del sepolcro a baldacchino, il quale, impostato dentro l'ambito delle cosiddette rotonde, avrebbe acquistato una particolare solennità».



di partenza per uno studio di sintesi sulla catacomba che non prescindendo dalle nuove acquisizioni in materia di architettura cimiteriale si affiancherà il recupero dei materiali di pertinenza. Per non ripercorrere la strada già praticata delle *lamentationes* sulla perdita e la dispersione dei corredi funerari, basterà ricordare che lo studio sistematico dei pochi esemplari menzionati da Orsi nelle cinque relazioni chiave per la conoscenza della catacomba di S. Giovanni<sup>75</sup> e di quelli, numericamente più consistenti, ancora avvolti nell'anonimato, con una generica provenienza dal cimitero senza alcune indicazioni supplementare che ne consenta la localizzazione, aggiungerà altro tempo agli anni – più di cento – già trascorsi dal rinvenimento, assumendo così l'aspetto di un vero e proprio punto di arrivo per una proposta totalmente documentata di nascita, vita e morte del cimitero sotterraneo. La letteratura archeologica posteriore all'attività di Orsi nel campo degli studi sulla Sicilia tardoantica ha costretto in molti casi a rivedere le cronologie avanzate dall'archeologo che, assunte spesso come verità assiomatiche, sono state in seguito rettificata sulla base della classificazione tipologica dei materiali provenienti da alcuni contesti cimiteriali siciliani<sup>76</sup>; questi ultimi sono stati oggetto in anni recenti di una rivitalizzazione delle ricerche in funzione della precisazione di un quadro cronologico generale che appare chiaro nella ricostruzione degli storici, sfumato se lo si confronta con la fragilità delle testimonianze monumentali. Se anche i prodotti della cultura materiale si rivelassero però fallaci per segnare le fasi cronologiche entro le quali inserire la catacomba di S. Giovanni, eventualità che non si può escludere, il sarcofago manterrà intatto il suo primato e continueremo a porci le stesse domande sulla vera identità del *comes Valerius* e della moglie, che in fondo avrebbe meritato una parte meno da comprimaria, pur nelle difficoltà maggiori che comporta il riconoscimento del ruolo avuto da Adelfia nella vita sociale del suo tempo. La scelta di una sepoltura così sontuosa è solo specchio del prestigio del marito o Adelfia non viveva solo di luce riflessa? In ogni caso la sua deposizione rappresenta un evento straordinario all'interno della rotonda e del cimitero in generale, che invita a considerare la nuova proposta di interpretazione non come un modo per seppellire le letture precedenti ma come un mezzo per aprire le successive.

*Testo consegnato nel 1994*

<sup>75</sup> Alle relazioni citate alle note 2, 59, 60 e 69 si aggiunga: P. ORSI, *Frammenti epigrafici. Nuove esplorazioni nelle catacombe di S. Giovanni*, in «NotSc», 15 (1907), pp. 752-775.

<sup>76</sup> Per un approccio meno condizionato dalle datazioni Orsi ai prodotti della cultura materiale restituiti dai cimiteri siciliani, vd. R. M. BONACASA CARRA, *Quattro note di archeologia cristiana in Sicilia*, Palermo 1992, pp. 27-62.

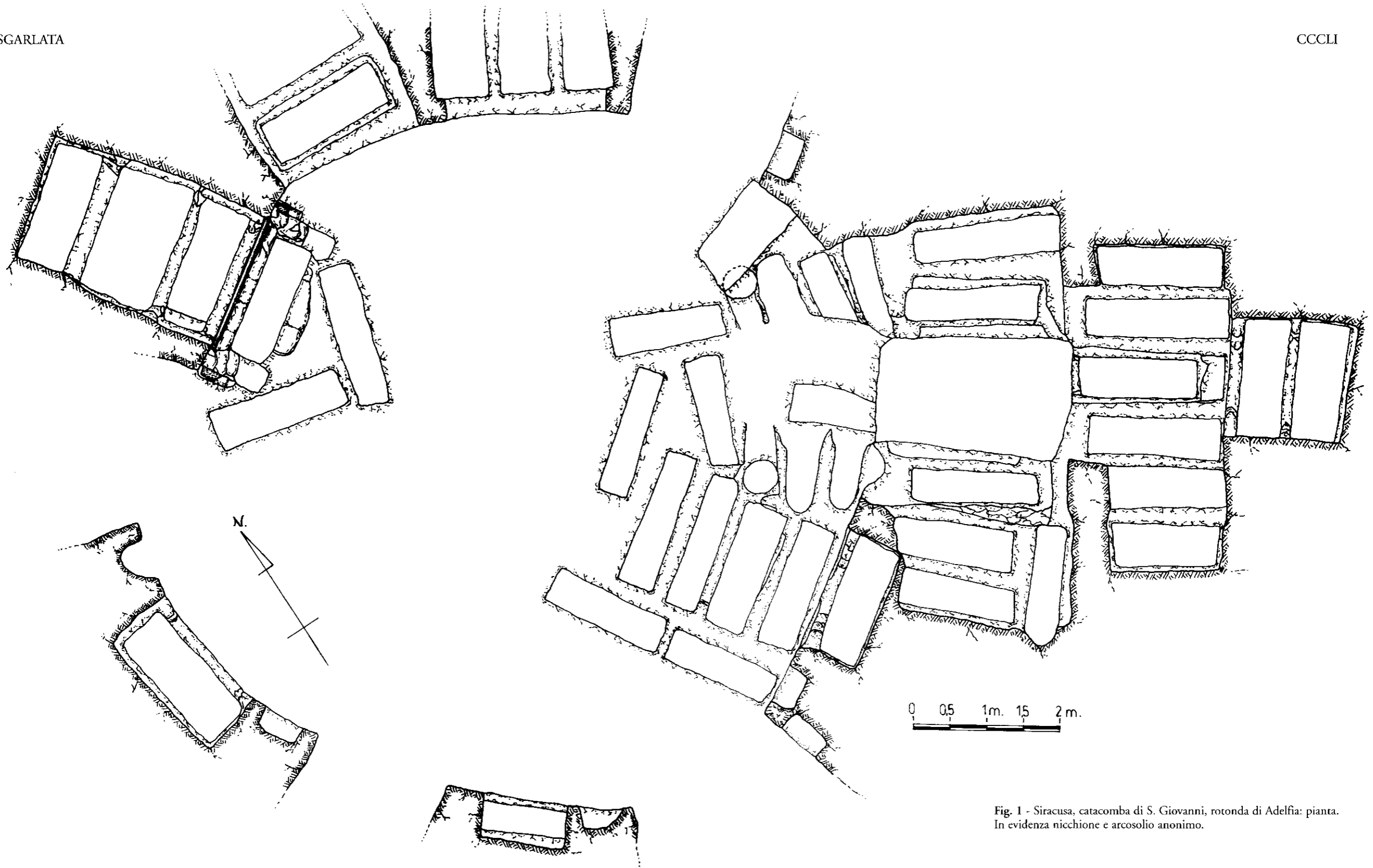


Fig. 1 - Siracusa, catacomba di S. Giovanni, rotonda di Adelfia: pianta.  
 In evidenza nicchione e arcosolio anonimo.





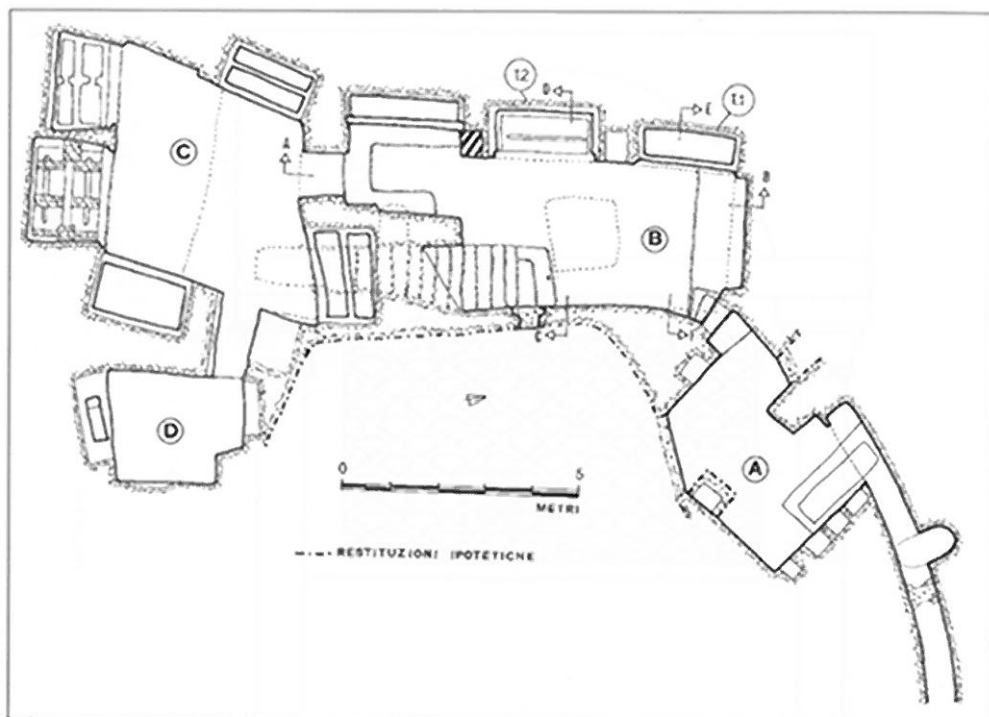


Fig. 1 - Siracusa, ipogeo anonimo in piazza S. Lucia: planimetria generale (VII fase).

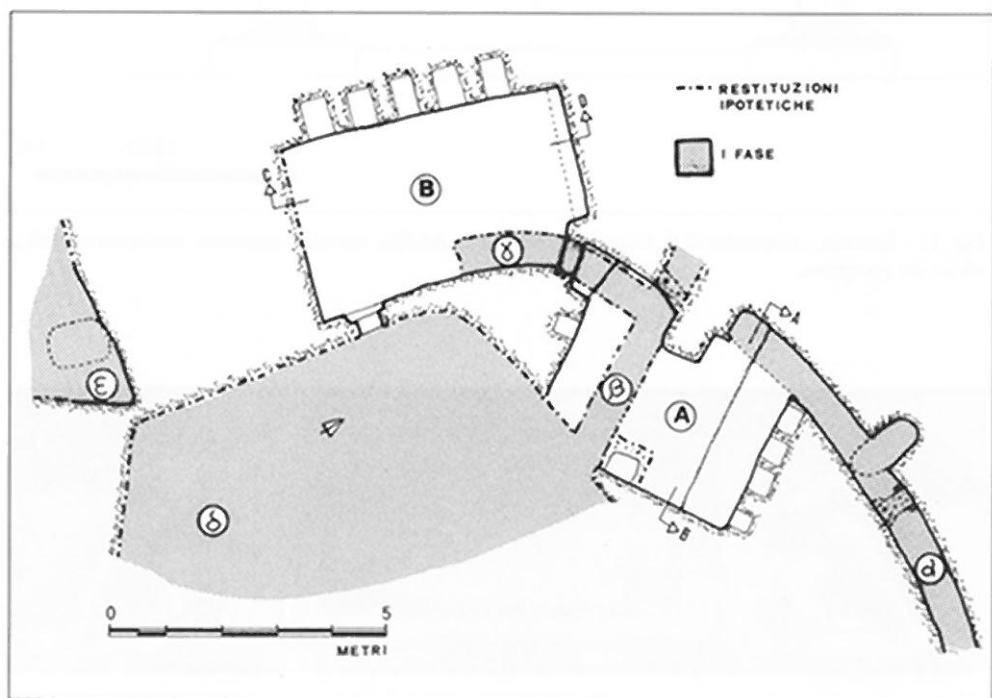


Fig. 4 - Siracusa, ipogeo anonimo in piazza S. Lucia: fasi I e II.

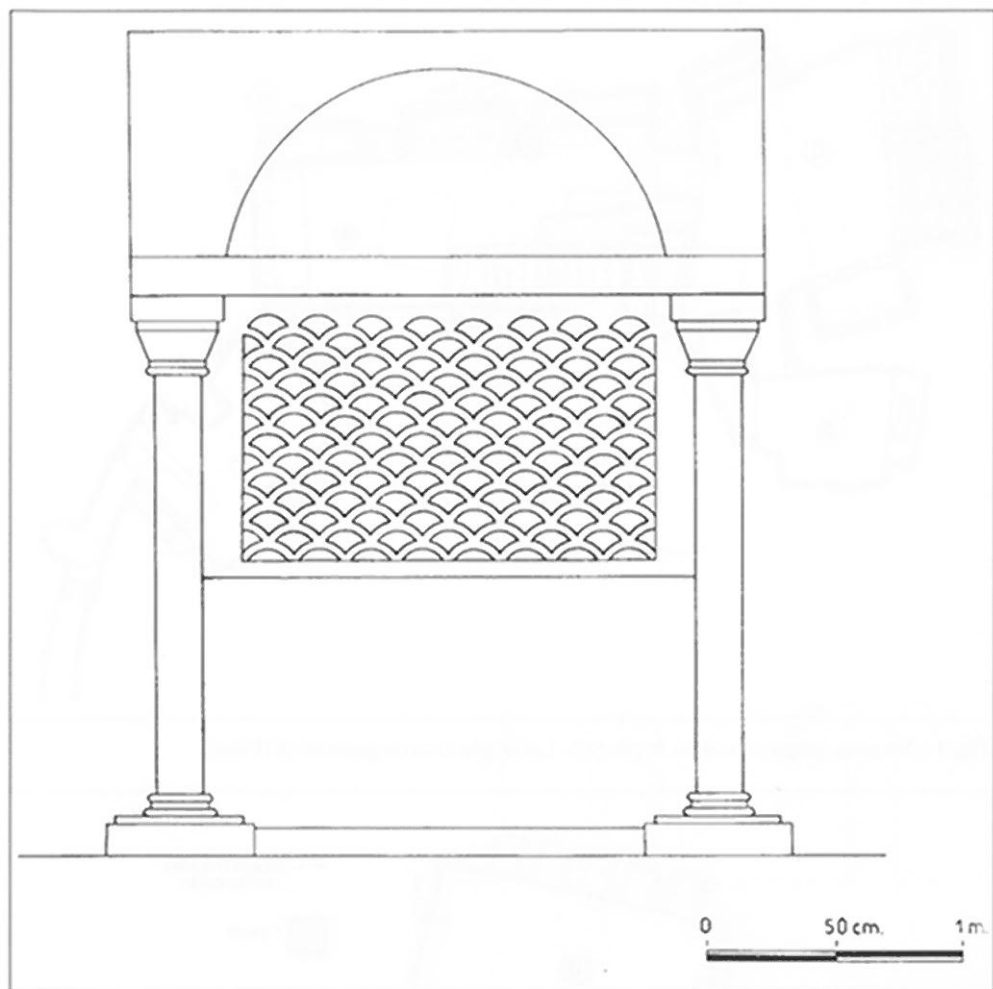


Fig. 12 - Siracusa, catacomba di S. Giovanni, rotonda di Adelfia: arcosolio anonimo, restituzione grafica ideale del prospetto.



Fig. 13 - Siracusa, Museo Archeologico Regionale: sarcofago di Adelfia, proveniente dalla catacomba di S. Giovanni, epigrafe del coperchio.

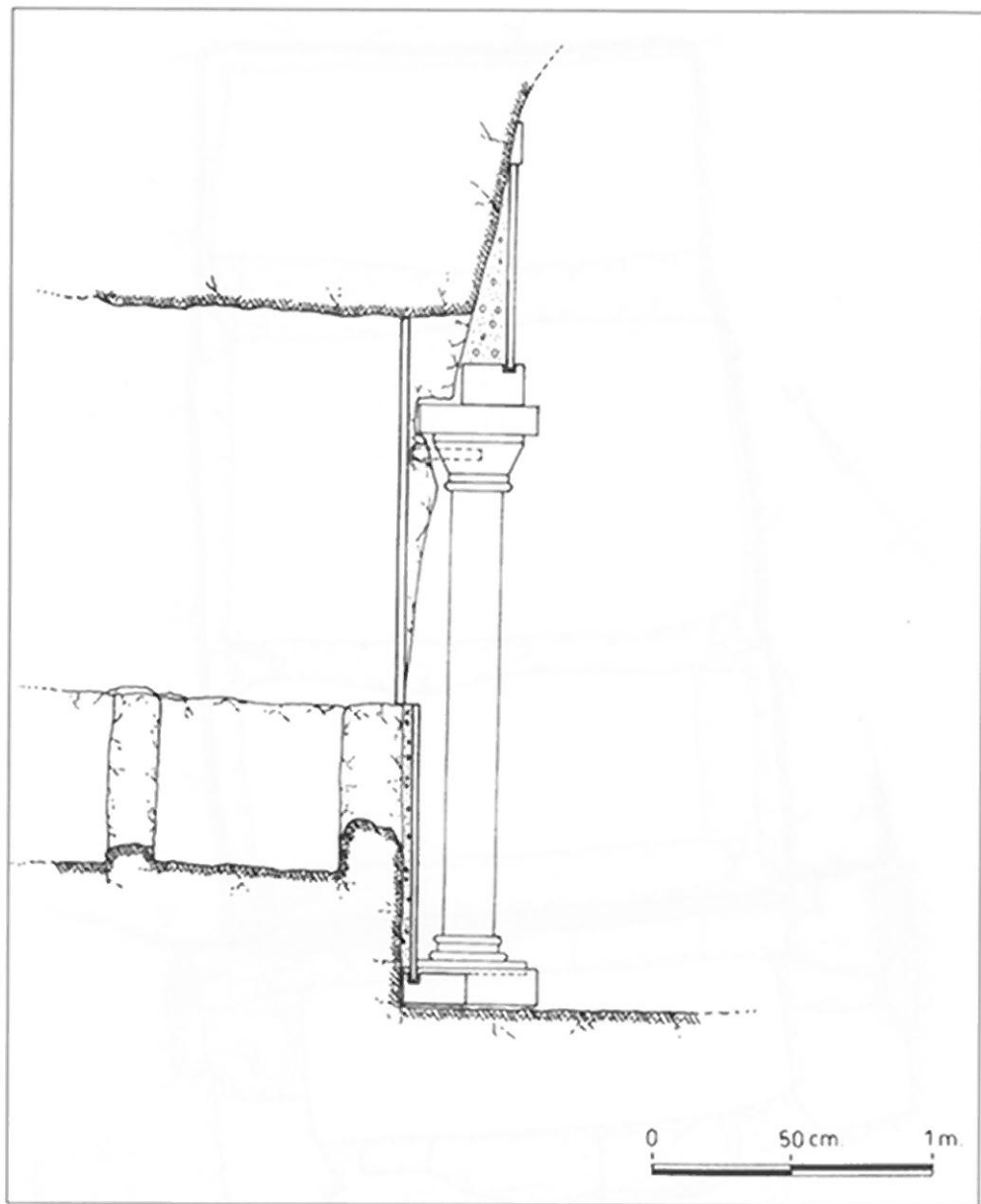


Fig. 11 - Siracusa, catacomba di S. Giovanni, rotonda di Adelfia: arcosolio anonimo, sezione da Ovest con restituzione grafica ideale.

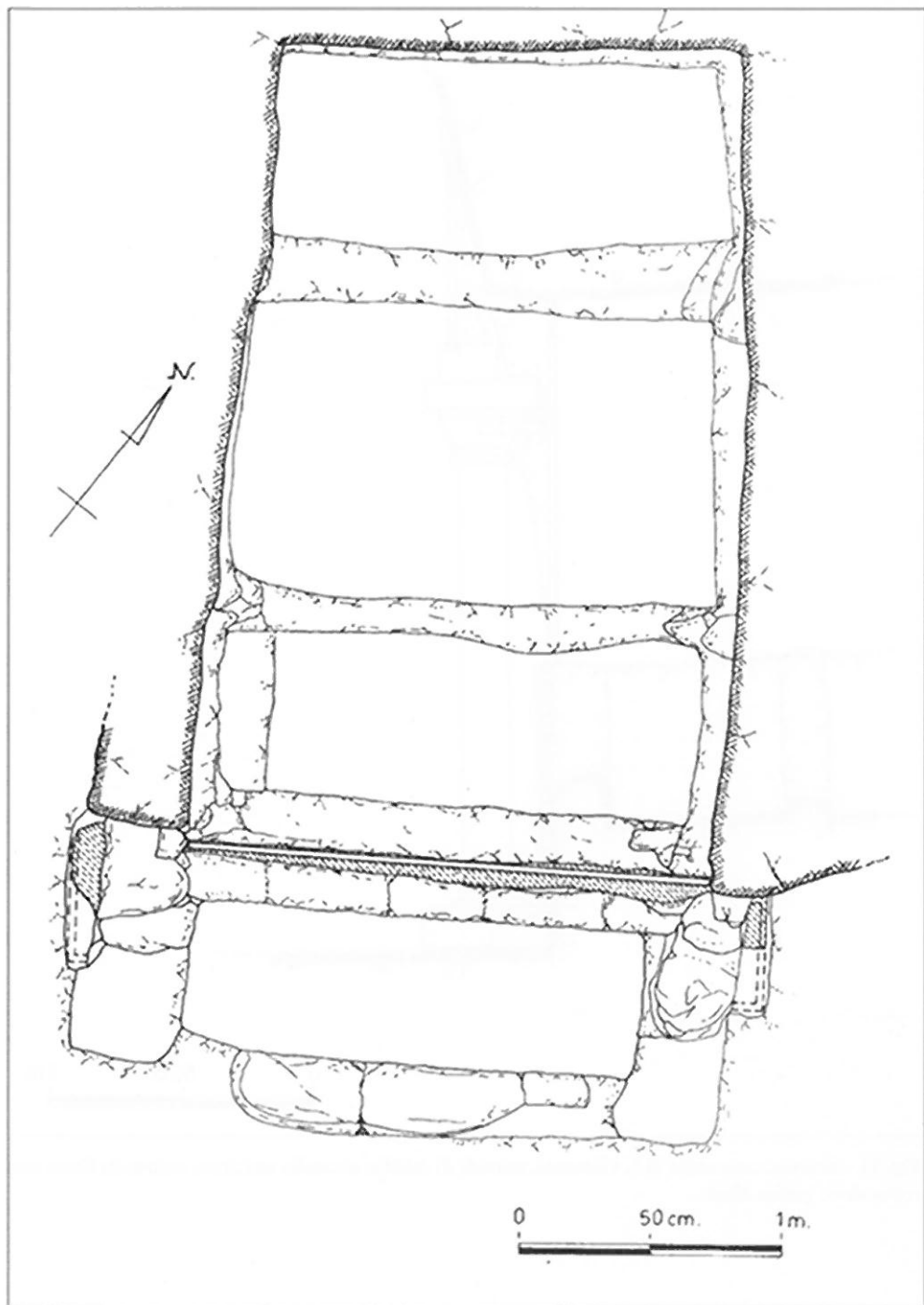


Fig. 9 - Siracusa, catacomba di S. Giovanni, rotonda di Adelfia: arcosolio anonimo, pianta.



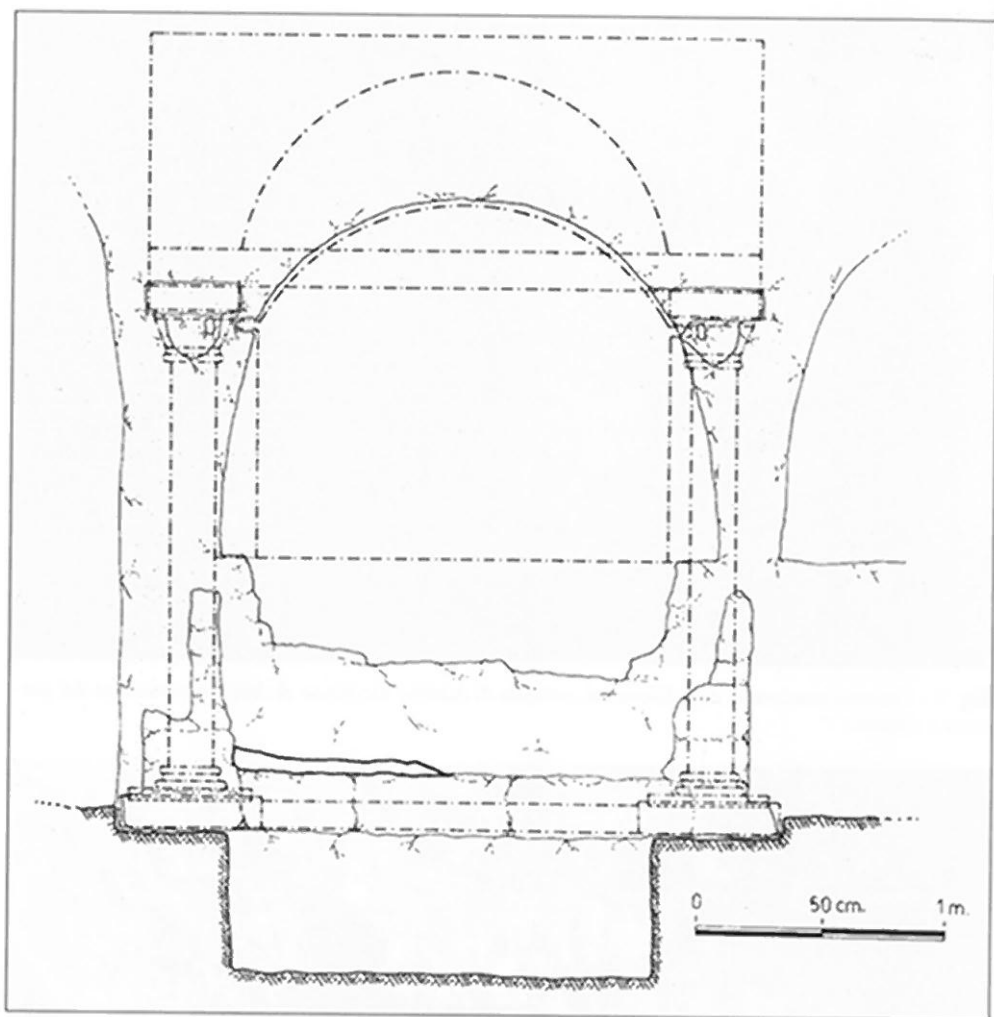


Fig. 8 - Siracusa, catacomba di S. Giovanni, rotonda di Adelfia: arcosolio anonimo, prospetto.

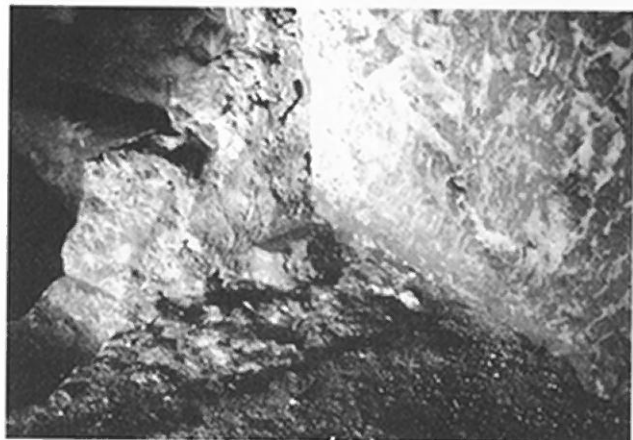


Fig. 10 - Siracusa, catacomba di S. Giovanni, rotonda di Adelfia: tomba in muratura addossata all'arcosolio anonimo.



Fig. 5 - Siracusa, catacomba di S. Giovanni, rotonda di Adelfia: nicchione di Adelfia, particolare del pozzetto a sinistra.



Fig. 7 - Siracusa, catacomba di S. Giovanni, rotonda di Adelfia: arcosolio anonimo, particolare dell'impronta e del foro di fissaggio del capitello a sinistra; al di sopra, incasso per mensola.



Fig. 3 - Siracusa, catacomba di S. Giovanni, rotonda di Adelfia: nicchione di Adelfia, particolare del suolo antistante.

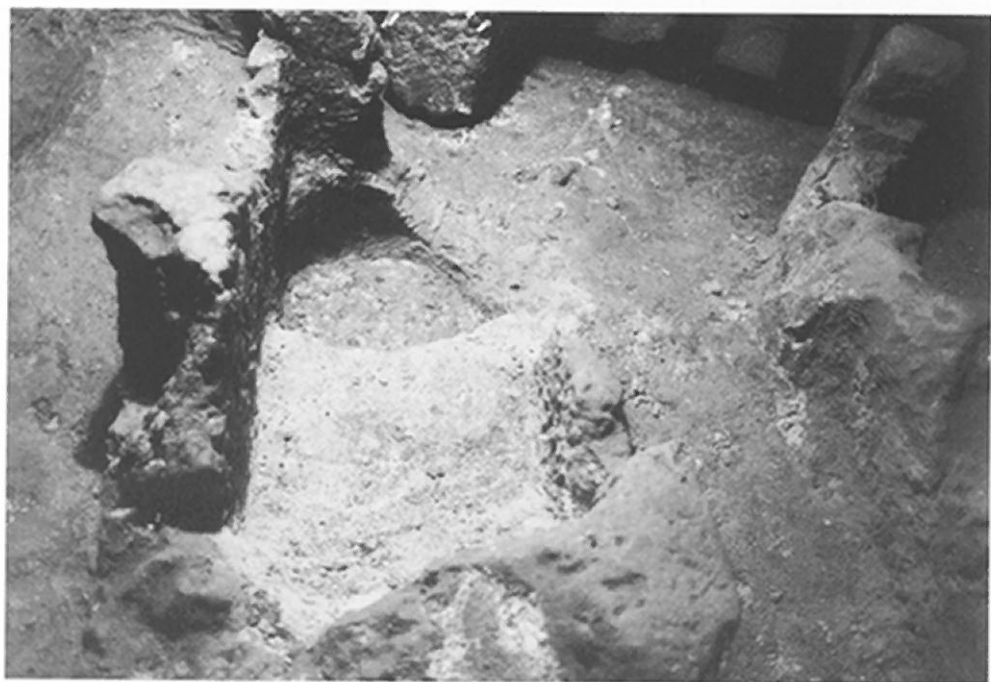


Fig. 4 - Siracusa, catacomba di S. Giovanni, rotonda di Adelfia: nicchione di Adelfia, particolare del pozzetto a destra.



Fig. 6 - Siracusa, catacomba di S. Giovanni, rotonda di Adelfia: arcosolio anonimo (visto dal centro della rotonda).

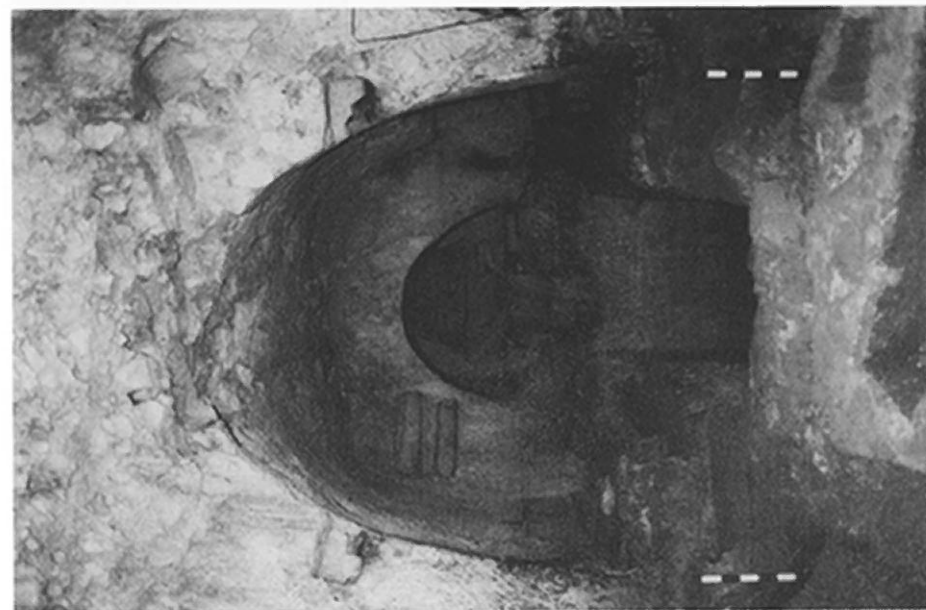


Fig. 2 - Siracusa, catacomba di S. Giovanni, rotonda di Adelfia: nicchione di Adelfia (visto dal centro della rotonda).